



#IOSCRIVODACASA

Raccolta di pensieri, poesie, lettere e
racconti dalla quarantena

Maggio-Giugno 2020



COMUNE DI LABICO

BOOK CLUB LABICO



Labico, 1° ottobre 2020

Ripensandoci oggi i giorni della quarantena sembrano un ricordo lontano, fermo in un tempo non precisato.

Sappiamo però bene che abbiamo vissuto un'esperienza profondamente segnante condividendola insieme anche se da lontano. Condividendola come si può condividere un dolore, una profonda incertezza: con l'amaro in fondo al cuore ma anche con tanta, tanta speranza.

Seppure in questa comunanza esperienziale, ognuno ha poi vissuto quei giorni a modo suo. Ognuno di noi si è interrogato, spesso non trovando risposte, su quanto accadeva, su cosa sarebbe cambiato. Paura e sogni si sono intrecciati in modo non raro ma unico.

Un Paese fermo, delle menti che correvano.

Con questa iniziativa abbiamo voluto dare modo a tutti, non solo agli abitanti di Labico, di esprimere i sentimenti contrastanti di quel giorno e questo può aver avuto sia una valenza terapeutica che, soprattutto, una forte connotazione di testimonianza.

Un giorno i nostri figli, o i figli dei nostri figli, potranno rileggere queste pagine e provare a capire quello che abbiamo passato. Chissà se noi saremo bravi davvero ad imparare qualcosa da quel tremendo periodo: se non riusciremo noi, loro sicuramente potranno imparare dalle nostre lettere.

Un ringraziamento particolare, oltre a tutti coloro che hanno partecipato con le loro parole, va al Book Club di Labico, che ha raccolto e poi riunito in questa pubblicazione i racconti dalla quarantena.

Danilo Giovannoli

Sindaco di Labico

Pensieri

"Quanto apprezziamo ciò che viviamo realmente?"

Domanda riflessiva al tempo del Covid

Lucrezia Simoni 13 anni

Acrostico

BEATRICE
BUONGIORNI
E
ASCOLTI
TRA
RICERCHE,
INTERROGAZIONI,
CONOSCENZE,
EMOZIONI !!!

TUMMINELLO
TUTTO
UN
MONDO
MOLTO
INTERESSANTE,
NUOVO
E
LENTO!
LAVORIAMO
OGNI GIORNO CON LA DAD!!!

BEATRICE TUMMINELLO

#IOSCRIVODACASA

18 MAGGIO 2020

Coronavirus: arresti domiciliari

Tre mesi agli arresti, senza vedere nessuno né nipoti, genitori, figli e amici.

Nel paese la desolazione, i giorni infiniti che non passavano mai.

Si scambiava qualche parola con la propria moglie.

La spesa con la mascherina, non si riconosceva nessuno quando ci si incontrava, l'unico svago la TV.

Il Coronavirus ci ha fatto capire che la solitudine fa paura.....

Ma la nostra speranza è che alla fine passerà.

Marsili Giacomo

Tre mesi e mezzo di virus, e mi chiedo cosa ho imparato. Ho imparato che la natura va rispettata, l'uomo, è l'unico essere vivente che la violenta ogni giorno. Sporcizia, idrocarburi, versamenti di ogni tipo nei corsi d'acqua. Eppure tutti durante questo triste periodo abbiamo assaporato la qualità dell'aria, i profumi che non sentivamo più, i colori che non vedevamo più. C'è un invito di madre natura in tutto questo: "rispettatemi!". Poi non credo di aver appreso altro, salvo constatare che gli esperti del web si sono moltiplicati. Neo virologi, neo economisti, neo medici, neo tante cose. Ma soprattutto teorici dell'altra verità. Prima c'erano i pipistrelli, poi l'esperimento andato male, poi la messa a punto di un arma batteriologica, poi il virus non esiste e ancora, non chiudiamo, si chiudiamo, poi i soldi sono pochi, ora, se ci sono i soldi è merito nostro. Poi le cure, il plasma salva tutti quindi il vaccino non serve. E ancora il vaccino serve, c'è una differenza ed è anche palese il vaccino serve a prevenire, il plasma a curare, ma chi glielo fa capire? Insomma quel neurone che ancora mi funziona sta per impazzire. E datevi una calmata. Cercate di essere umili, non è necessario che ci regaliate le vostre perle ne faremmo volentieri a meno uff.

Giovanni Fasani

Poesie

FILASTROCCA DELLA PANDEMIA

IL CORONA VIRUS A CASA CI HA ISOLATO
E LA LIBERTA' CI HA CONDIZIONATO...
NELLA PAURA DELLA PANDEMIA,
GLI ABBRACCI CI HA PORTATO VIA.,
ABBIAMO IMPARATO LA DIDATTICA ATTRAVERSO IL DIGITALE,
E LA VICINANZA ATTRAVERSO IL CELLULARE.
CI SIAMO DIVERTITI A CUCINARE,
A INVENTARE PIATTI NUOVI DA GUSTARE;
CHI L' ORTO A COLTIVARE E CHI CON LA MUSICA A SOGNARE.
ABBIAMO RISCOPERTO IL VALORE DELLA FAMIGLIA E DELLA SOLIDARIETA'
PER CHI STAVA NELLA SOFFERENZA E NELLA POVERTA'.
CI MANCAVANO LE CHIACCHIERE DELLA GENTE,
IL SILENZIO DELLE STRADE ERA SCONVOLGENTE...
MENTRE LE CITTA' SI RIACCENDONO LENTAMENTE
NOI PREGHIAMO PER L' UMANITA',
PERCHE' NELL'UNITA' E NELLA COOPERAZIONE
TROVI PRESTO IL VACCINO CHE CI SALVI DA QUESATA INFEZIONE.

GIULIA TULLI 3 C- SCUOLA SECONDARIA DI PRIMO GRADO, LABICO

Certo semo proprio un paese strano
Sempre a battibeccà su ogni cosa
“Il nord produce! Er sud se riposa!”
-Er centro? -Passa er giorno sur divano!

“A Roma c’è er governo, e i ministeri
lavorano mezza giornata e basta!”
“Tutti politici, ladri, banchieri:
C’è er peggio der peggio de la casta”

Ma adesso ce sta un virus, e fa paura
Pe’ strada c’è un silenzio che m’opprime
Manca er fiato durante ‘sta clausura

È dura, magno tanto, inizio a freme
Nun vedo l’ora finisca ‘sta chiusura
E riinizià a beccasse, tutti insieme.

Giorgio Fei
15 marzo 2020

Filastrocca della Pandemia

Cosa resterà della Pandemia?

Cosa resterà della Vita mia?

Tanti mesi in compagnia di: marito, DAD e nostalgia.

Nostalgia della famiglia diventata un parapiglia,

Degli Amici sempre più soli e infelici,

Della Scuola che ha reso la mia anima un po' più sola,

Della Messa come incontro di persone che tentavano di essere più buone.

Tanti morti, tanto dolore, tanta sofferenza e tanto Amore.

Musica, canti, pacchi e donazioni per affrontare le tante restrizioni.

Per molti niente più lavoro, sparita la Libertà e allora che si fa?

Cucina, giardinaggio, bricolage, e alla giornata un senso si dà.

Alla televisione il Virologo tuttologo, il Clinico non cinico e il politico granitico tuonano dall'alto: "Devi ascoltare, devi capire Mascherine e Distanziamento devono essere all'ordine del giorno, se vuoi che il Virus si tolga di torno" ..

...

Sembrava non finire, sembrava non arrivare la fine del tunnel e la luce riabbracciare....

E invece a fatica si torna a far visita all'amica,

A mangiar con i congiunti, a far visita ai defunti, a celebrare messa in compagnia, ad andare al ristorante dietro un vetro trasparente...

.....Del tempo ancora ci vorrà ma il sereno ritornerà!

Luigina Frisina

MEMORIE AL TEMPO DEL CORONAVIRUS

Questo periodo ci ha messo in delle situazioni economiche e sociali molto difficili, ma allo stesso tempo ci ha fatto avvicinare; prima eravamo tutti molto stressati dal lavoro e dagli impegni, mentre in questo periodo ci ha fatto passare molto più tempo insieme alla famiglia, ma soprattutto “abbiamo lottato insieme” contro questo virus! Anche se quest’ultimo, ha fatto molte vittime, noi abbiamo continuato ad avere speranza insieme. In questo modo la gente potrebbe aver capito che stare insieme è la cosa più importante! Proprio per questo io ho dedicato una poesia per questo virus, che ci ha reso tristi, ma allo stesso tempo ci ha fatto vivere momenti e riflessioni indimenticabili con gli altri!

ETCIU'! Basta uno starnuto e tutti scappan via
Un bacio, una carezza
E dritti in farmacia.
Ti sembravamo una preda facile,
così sei andato subito all'attacco,
ma anche noi, dritti all'azione,
ci siamo preparati alla situazione!
Niente baci abbracci e tutti isolati,
certo, che sfortuna!
Ma abbiamo capito che anche questo ci accomuna!
Tu non ti sei arreso e hai continuato,
ma ormai tutti felici siamo!
Non siamo liberi come una volta,
ma a questo abbiamo dato una grande svolta!
Chiamate, video lezioni e ricerche sul web
Ci siamo accontentati di un rapporto a distanza,
ma di tutto questo ne abbiamo abbastanza!
Presto torneremo insieme
E tutte le persone saranno felici e serene!

Daniele Scionti, di anni 12, che frequenta la Scuola Secondaria di 1°Grado, Classe 1^ C dell'Istituto Comprensivo Leonardo da Vinci di Labico.

Lettere

Caro forno,

forse dovrei dire dolce forno, come quel giocattolo che faceva furore quand'ero bambina ma che non avevo in casa!

Sei stato un amico prezioso in questi giorni particolari. Sei stato arrendevole assoggettandoti alle mie manie con una costanza ammirevole, lavorando ad ogni ora del giorno e anche della notte a secondo di come procedevano le preparazioni. Spesso statico ma a volte anche ventilato, al minimo o con temperature tra Venere e Mercurio, non mi hai mai tradito.

In una sorta di competizione virtuale, sfide all'ultimo grammo di lievito, hai dato vita a prelibatezze di ogni genere. Pane fragrante cotto in pentola, maritozzi lucidi da farcire con la panna, cornetti sfogliati con poco burro, specialità regionali come i taralli o d'oltralpe come i bretzel.

Hai accettato di essere mio complice mostrando il frutto del tuo lavoro in cottura e al termine, immortalato da foto a non finire. Sei stato paziente quando attribuivo ad un tuo cattivo funzionamento i risultati di alcuni miei esperimenti poco riusciti mentre mi cedevi completamente i meriti di successi gustosi.

Hai alleggerito l'aria pesante che si respirava dalle notizie che pervenivano da fuori le mura domestiche con odori inebrianti, con aromi sublimi, con profumi di semplicità.

Compagno fidato di un isolamento forzato mi sei stato davvero di supporto anche se i segni del tuo produrre hanno, inevitabilmente, lasciato il segno sul mio girovita. Pazienza ...ti perdono lo stesso.

Goditi adesso un po' di riposo. Te lo sei davvero meritato!

Tina Miele

Labico 4 Maggio 2020

Amica mia carissima oggi ti rivedrò.

Dopo questo interminabile lockdown potremo, finalmente, tornare a godere della reciproca compagnia.

Quanto mi sei mancata.

Non so come abbia potuto continuare a vivere senza di te, che sei la mia migliore alleata, la mia unica confidente, allenatrice personale del corpo e della mente.

Ogni giorno, dal mio balcone, ti guardavo sospirando invano, disperandomi di non poterti vivere come avrei voluto.

Ti prego! Sii clemente quando mi rivedrai.

Non rimproverarmi se l'addome si è arrotondato e i glutei gonfiati.

L'effetto quarantena ha avuto la meglio anche su di me, ma sono certa che insieme ritroveremo la linea perduta.

Se chiudo gli occhi già ti vedo.

Nera e immobile nei tuoi mille metri, e poco più, ti allunghi sinuosa tra le case quiete e silenziose nelle prime ore del mattino.

Che emozione! Tra poco saremo insieme.

La nostra playlist ci sta aspettando, infilo gli auricolari, indosso le scarpette et voilà sono pronta.

Sto arrivando mia amata Circonvallazione Giovanni Falcone, amica mia carissima.

Tua affezionatissima camminatrice solitaria

Lia Biocca

P.S. Dedicata a tutte le camminatrici e a tutti i camminatori "seriali" della Circonvallazione.

Riflessioni

ANDRA' TUTTO BENE?

Andrà tutto bene! andrà tutto bene!

Abbiamo cominciato così, con un pizzico di incoscienza, una buona dose di ottimismo e un nuovo e mai sperimentato senso di fratellanza questa avventura nel mondo del coronavirus. Abbiamo provato a esorcizzare la paura dandoci appuntamento a finestre e balconi, cantando a squarciagola la stessa canzone, riprendendoci come scemi con i cellulari e spargendo per tutto il web questo mantra consolatorio, sperando che il virus sparisse presto e senza colpo ferire, anche in forza delle nostre bordate di ottimismo.

Coronavirus, un nome accattivante, per niente ansiogeno, per qualcosa che al principio ai più è apparsa quasi inoffensiva, a qualcuno una bufala del web, a qualcun altro un complotto mondiale di potenze in guerra tra loro ma senza armi e eserciti.

Ancora si litigava tra noi "esperti da tastiera" per stabilire quale tesi fosse la più vicina alla realtà, quando la realtà, quella vera, nel giro di pochi giorni ha ristabilito le distanze tra la pochezza di noi umani e la forza immane della natura scatenata.

Da "ma è solo un'influenza!" e "ma sapete quanti morti fa ogni anno l'influenza solita?", ci siamo ritrovati a contare i morti al ritmo di centinaia al giorno!!!!

Ci siamo ritrovati tutti, professoroni esperti con anni di studi e pratica scientifica alle spalle, e ignorantoni analfabeti di ritorno, a imparare giorno dopo giorno il comportamento del virus, come si diffondeva, le vie di contagio, le precauzioni da prendere.

E, visto che il nemico era sfuggente e invisibile, abbiamo trovato l'unica via possibile per fermarlo fuori la soglia della nostra casa. Abbiamo smesso di uscire, e quelli che hanno potuto l'hanno fatto da subito, senza aspettare le "linee guida" di governanti ed esperti. Mio figlio, che lavora in un supermercato, già alle prime avvisaglie che il virus si stava rivelando letale per persone anziane e con problemi di salute pregressi, si è auto messo in quarantena in una parte separata della nostra casa, senza aspettare nessuna ordinanza, e continua a stare lì anche adesso che c'è stato il "libera tutti".

E alla fine sono stati tutti d'accordo che sì, quella era l'unica difesa, l'unico modo per arginarlo, che bisognava cominciare a stabilire regole rigorose e uguali per tutti. Ho detto tutti, ma non è così, un popolo di anarchici comportamentali come siamo noi italiani non conosce la parola "TUTTI". L'abbiamo inventato noi il "tot capita, tot sententiae", e ce lo siamo trascinato dietro per tutti questi secoli con orgoglio degno di miglior causa, incuranti dei danni che ci ha fatto e che purtroppo continua a farci.

E dove il potere dell'economia è più forte di qualsiasi altra legge, nel polmone produttivo italiano, dove tutto si misura in "danè", hanno fatto finta di niente, evitando di chiudere tutte le attività produttive, e hanno lasciato che il virus corresse tranquillamente producendo il più grande sterminio di innocenti di tutto il mondo in termini percentuali.

E siccome il potere economico ha saldamente in mano l'intera informazione, c'è stato tutto un bombardamento di falsi profeti, ringhiosi cani da guardia, odiatori di professione, semplici stupidi utili idioti che ci hanno martellato dall'alba a notte inoltrata con istigazioni a ribellarsi a questa messinscena, a questo abuso di potere perpetrato da un governo incapace, non democratico, spappolando il cervello alle persone più fragili e spappolando qualche altra cosa a quelli che ancora ce lo avevano un cervello.

Ma chi ha avuto la capacità di guardare oltre, ha potuto scovare tra tante notizie spazzatura qualche fulgido esempio di coraggio, di spirito di servizio e abnegazione, tanti eroi senza nome tra il personale della sanità che hanno pagato con la vita la loro fedeltà al giuramento di Ippocrate, tanti nelle forze dell'ordine impegnati a far rispettare comportamenti che non avrebbero dovuto avere nessun tentativo di non essere rispettati, perché fatti per salvarci la vita, non per toglierci la libertà, tanti eroi negli avamposti della guerra, quelle sedi comunali che sono il primo anello di congiunzione tra i cittadini e le istituzioni dello stato, sindaci che ci hanno messo la faccia in provvedimenti un po' fai da te, ma con la determinazione di fare il possibile e l'impossibile per il bene dei concittadini. Ma insieme agli eroi, come in ogni guerra che si rispetti, sono spuntati purtroppo anche tanti avvoltoi e sciacalli! Quelli che si sono buttati a pesce sull'affare mascherine, lucrando su prezzi, materiali, import-export e tutte le altre diavolerie che la finanza corsara è subito pronta a mettere in campo, quelli che in quattro e quattr'otto hanno tirato su un ospedale rivelatosi inutile per la sanità, ma evidentemente utilissimo per lucrarci su in tanti, tra amministratori pubblici e compari privati.

Eppure a pensarci bene qualcosa di buono poteva portarla questa pandemia. Era l'occasione d'oro per eliminare definitivamente la burocrazia, un virus mortale e indistruttibile che mina da anni la vita dei cittadini italiani, con le sue pastoie inestricabili che riducono le capacità imprenditoriali e rendono insormontabili anche le incombenze più semplici della vita.

Ma ahimè, neanche il coronavirus ha potuto qualcosa contro questa idra dalle molte teste. C'è solo da sperare che, una volta che ci fosse riuscito di liberarci di quello, con meno emergenze da risolvere, qualcuno si decida una volta per tutte a far uscire l'Italia dall'ottocento.

Siamo un popolo dalle capacità enormi, l'abbiamo dimostrato in questa circostanza drammatica in cui abbiamo dato dei punti a tutto il mondo, abbiamo risorse umane eccezionali, patrimoni artistici, culturali e paesaggistici unici, perché continuiamo a permettere che siano solo pochi furbastri a goderne?

Ora liberi tutti? Nell'insieme, tranne qualche raro caso, siamo stati bravi, e ce lo meriteremmo di lasciarci alle spalle questa brutta avventura.

Ma ognuno di noi vivrà questa fase in modo diverso secondo il suo carattere, i giovani e comunque tutti quelli che hanno vissuto con insofferenza questi giorni si butteranno di corsa a mordere di nuovo la vita, ma per le persone anziane non sarà facile superare la paura provata in questo periodo, anzi forse per loro comincia ora il momento peggiore, non sarà facile lasciare a cuor leggero le rassicuranti mura domestiche e tornare alla vita di prima, con questa spada di Damocle che può tornare a colpire quando già ti credi al sicuro.

Mio marito, che appena qualche giorno prima che scoppiasse tutto questo era stato operato per una vena ostruita, ha passato tutta la quarantena a controllare quanti vicini uscissero e per quante volte al giorno. Troverà ora qualcosa di meglio da fare?

Io l'ho passata imparando a memoria le canzoni di Bruce Springsteen, nella speranza di poter andare in un giorno non lontano a vedere un suo concerto. Ce la farò?

Anna Pescosolido

Tutto è iniziato prima ancora che potessi rendermene conto.....

È la prima settimana di marzo, notizie inquietanti arrivano dalla Cina ma anche quelle che iniziano a girare qui da noi non sono troppo confortanti: un nemico invisibile inizia a circolare e dichiara guerra all'intera umanità.

Di punto in bianco arriva la mail dall'Ufficio del Personale: "da domani tutti a casa in smartworking....." e così la mia vita è cambiata!

L'orologio biologico però nulla sa dello smartworking e alle 5 sono già con gli occhi spalancati; mi giro e rigiro nel letto ma tanto è inutile e allora decido di alzarmi, colazione, doccia e.....pigiamina, tanto le chiamate via skype non sono video per fortuna!!!!!!!!!!

Qualche caffè virtuale con i colleghi, il capo che scassa alle ore più disparate, riunioni improponibili, corsi webinar mentre mia figlia ha la didattica a distanza..... Capita quindi che mentre io sono in chiamata skype contemporaneamente lei declama l'Odissea su Zoom e allora diventa un incrocio tra grafici e Omero..... e alla fine non so più se nella mia presentazione power point devo inserire Ulisse e la Maga Circe o il file excel sul quale stavo lavorando.

Tutto questo nella spasmodica attesa del bollettino della Protezione Civile nella speranza che si siano abbassati quei maledetti numeri, e invece no, per due mesi è stato un crescendo, notizie angoscianti di bare senza volto, di nonni e nonne morti così, soli senza l'abbraccio di chi gli voleva bene.

Fase 1, Fase 2, MES, Corona Bond, Recovery Fund... quanti paroloni per i più senza significato, parole con le quali veniamo bombardati ogni sera al telegiornale, parole che spaventano e ti fanno andare a letto con quella sensazione di peso nel cuore.

Italia, paese di santi poeti e navigatori e ... tuttologi. Sui social infatti si leggono le opinioni più disparate di persone senza alcun titolo sul virus, sull'economia, sulla sanità e questo non fa altro che aumentare questo senso di incertezza in questo silenzio surreale delle strade semivuote per le attività commerciali chiuse.

La fila al supermercato mi ricorda i racconti di mia nonna durante la guerra, mancano solo le tessere annonarie.

E arriviamo così a metà maggio all'ultimo discorso del Presidente del Consiglio: " ...non ci possiamo permettere di aspettare il vaccino....." e così lentamente la vita riprende ma non per tutti. Tanti negozi non riapriranno, molti lavoratori ancora aspettano la cassa integrazione, idioti che non hanno capito un accidente vanno in giro come se nulla fosse accaduto pronti a farci ritornare nel baratro e io qui in smartworking, sempre in pigiamina con qualche chilo in più, a raccontare di questo tsunami che è passato sulle nostre vite e che di certo lascerà un segno indelebile.

La mia estate è finita prima ancora che potessi rendermene conto.....

Chiara Indoni

"Enjoy little things"

poi vorrei le "piccole cose"...

uscire con gli amici

andare a Palestrina

aspettare l'autobus perennemente in ritardo

camminare per strada con le cuffiette nelle orecchie

un abbraccio di conforto

un buongiorno che non sia dei miei genitori

andare alle feste e ballare tutta la notte

andare a fare foto ovunque

guardare un tramonto in riva al mare

poi vorrei tornare alla normalità

poi vorrei pensare che sia tutto un incubo e che finisca tutto il più presto, ma so che non è così, difficile pensare che sono rinchiusa in casa da circa un'infinità, ormai ho perso il conto dei miei mental breakdown, ho perso il conto delle litigate con mia sorella, ho perso il conto delle volte che ho detto: "mi manchi" a qualcuno.

Qualunque cosa farò, uscita da questa quarantena non la darò più per scontato, cantare a squarcia gola la mia canzone preferita con la mia persona preferita, fare una foto e salvarla, respirare aria che non sia quella di casa mia.

adesso ho capito il significato delle "little things"?

si suppongo di sì.

Chiara Tumminello

Non sembra vero. Non può essere vero.

Era nell'aria già da un po'. Ma ora non può essere vero.

Il primo pensiero, la sera del 9 marzo, è stato questo. E lo è stato per tanti giorni a venire. Lo è stato la sera, quando alle 18 eravamo tutti attaccati alla televisione aspettando il bollettino della protezione civile. Lo è stato quando, di bollettino in bollettino, quei numeri aumentavano in maniera spaventosa, vertiginosa. Lo è stato ad ogni messaggio del Presidente del Consiglio, ad ogni DPCM, ad ogni decreto legge. Lo è stato quando abbiamo visto infermieri e medici cedere alla stanchezza delle tante ore passate a cercare di salvare quante più vite possibili. E lo è stato, lo è stato tantissimo, quando abbiamo visto le immagini delle centinaia di bare portate via dall'esercito da Bergamo... uomini e donne che se ne sono andati senza possibilità di un saluto, senza possibilità di parole. Quali parole, in fondo?

Non può essere vero. Eppure lo è.

Allora ci si guarda intorno e si cerca di capire come inventare questa nuova realtà. Scuola, sport, treno, autobus, ufficio, riunioni, cinema, musei, teatro, aperitivi, cene, feste. Basta, punto, stop. E adesso? Adesso, intanto, mi dico che sono fortunata. Parto da questo presupposto e dopo qualche giorno di insonnia, paura e stordimento, mi rimbocco le maniche e cerco di capire.

“Mamma ma quando se ne va questo brutto mostro del coronavirus?”. “Bisogna aspettare amore, andrà tutto bene”. Un mantra. Ogni giorno. Un arcobaleno. Tanti fiori.

Quarantena. Che strana parola. Che strana cosa. Da libri di storia. Da romanzi del passato.

Quarantena. La nostra realtà all'improvviso. Non si esce. Bisogna stare dentro.

Fuori solo con guanti e mascherine.

Quarantena è svegliarsi la mattina e guardare i cartoni animati degli anni 90 con Anna, e scoprire che le piacciono. E che tu sai a memoria le puntate, le sigle e anche buona parte delle battute.

Quarantena è non perdere un minimo di routine. Perché sai che è importante per non destabilizzare la testa. E allora compiti, videolezioni, lavoro, yoga, la sveglia alle 8, le ninne alle 21. Ma è anche iniziare progetti nuovi, che la vecchia routine proprio non ti permetteva, o forse eri tu che non te lo permettevi.

Quarantena è la mancanza di un abbraccio. La mancanza di un caffè al bar la mattina prima di cominciare. Quarantena è la mancanza delle chiacchiere di tutti i giorni, del lavoro, del contatto con i colleghi, gli amici, la tua vita “normale”. E' la mancanza anche del caos della tua Città. Dei ritardi dei treni, degli autobus affollati.

Ma quarantena è godersi gli attimi. La bellezza delle piccole cose. Il tempo per le persone che ami e che, fortunatamente, sono con te. Condividere il tempo, tanto finalmente, che a volte manca. I pranzi, le merende, i biscotti, le cene. Le mie piante, i miei libri. Il barattolo dei momenti felici di ogni giorno. Ogni, anche faticoso, giorno.

Imparare a preparare i pancakes, i cornetti e i bignè. Mantenere le tradizioni della Pasqua. Ricominciare un corso di inglese abbandonato da 10 anni. Capire che un po' (un po') di smart working si può anche fare, se ti allestisci una postazione giusta. Scoprire i programmi di Alberto Angela, innamorarsene e conoscere e riconoscere l'Italia che ami, che c'è, e che ti aspetta.

Scovare qualche bella serie tv. Guardare i film animati tutti insieme il sabato sera, sul divano e rigorosamente dopo aver mangiato una pizza (fatta in casa)... chè il sabato si può fare tardi.

Quarantena sono le videochat di famiglia. Na bellissima caciara.

Quarantena è la spesa a domicilio (compresa la ricerca del lievito di birra, che ora ho in quantità industriale). Un'abitudine che non credo perderò tanto facilmente.

Quarantena sono gli scaffali dell'arte del venerdì. Appuntamento fisso, atteso, che libera la mente, che mi ha rimesso in mano matita e colori (e anche la squadra!), e che mi ha "iniziato" alla droga del Pop Up. E sono le ricette in zoom...ogni domenica un esperimento culinario nuovo.

Quarantena è #saperesserci.

Quarantena è stato realizzare il progetto del Maggio del Libro, anche a distanza. Perché leggere fa bene, sempre, sin da piccolissimi. Leggere è alla base della conoscenza e senza conoscere ci si muove bendati nel mondo.

Quarantena è stato capire chi c'era, anche se non ci si vedeva tutti i giorni, e c'è. E chi invece c'era.... Ma dove è finito?

Quarantena è stato anche pianto, tristezza e commozione. Per le persone che non ce l'hanno fatta. Ascoltando le persone cantare dal balcone. Per la gioia di guardare mia figlia dormire, dipingere o provare (con la sua testa dura) a voler leggere. Attraversando le strade deserte del mio paese. Il 27 marzo. Il 12 aprile. Il 25 aprile, uno strano e profondo 25 aprile. Passeggiando al centro di una Roma deserta, bellissima e struggente.

Quarantena è stato un flusso scomposto di emozioni, sensazioni, esperienze. Spesso molto difficili da descrivere ma vissute con consapevolezza. Quella che mi ha mandato avanti.

Non sembra vero, eppure sono passati anche questi giorni. Piano. Ma sono trascorsi quasi tre mesi. E' come se ci fossimo messi in stand by dalla nostra quotidianità per scoprirne un'altra ed ora, mentre si riparte, si riprende il lavoro, si rivede qualche amico, ci si vuole riappropriare della propria libertà, penso che forse la soluzione giusta sta nel mezzo. Nel saper trovare la misura giusta, o forse potremmo dire la giusta distanza, tra la nostra vecchia quotidianità e quella da quarantena, e dare vita ad una normalità diversa. Diversa per ognuno di noi. Perché solo tutti insieme possiamo vincere.

Non sembra vero. Eppure lo è. Il Covid-19 non è scomparso, ma noi siamo più forti. Adesso è il momento di dimostrarlo.

Eleonora Fioramonti

Pensavo da tempo che ci fosse bisogno di una resettata al mondo, quel momento è arrivato.

Tutti messi sullo stesso piano, chiusi in casa per proteggerci dal male, male invisibile ma terribile, ha mietuto vittime a più non posso. A gennaio sembrava una cosa tanto lontana, a

carnevale ci siamo divertiti a schernirlo con le maschere, però iniziava ad avvicinarsi spietato. Le prime avisaglie, le prime corse ai rifornimenti alimentari, il 5 marzo si chiudono

le scuole, il 13 sì, mi sembra il 13 tutti fermi! I primi giorni increduli, storditi chiusi in una realtà che non ci apparteneva, abituati a correre tutti i giorni, tutto il giorno dietro alle mille attività, si ci siamo decisamente fermati.

DAD didattica a distanza, i primi giorni il panico meet, Skype, zoom, Id manca la password sì la password arriva, non ti vedo, non ti sento, sì ci siamo e lezione sia.

Spesa a domicilio! Non dobbiamo dimenticare niente dobbiamo fare provviste per una settimana, iniziamo a fare la lista.

Storditi da una quotidianità diversa, lenta.

E allora bisogna rimboccarsi le maniche e sfruttare al meglio questo tempo a disposizione che non ho mai avuto.

Coccolare i miei figli più del dovuto... La fitta al cuore quando tuo figlio quindicenne, ti guarda negli occhi e ti dice mamma non siamo mai stati tutto questo tempo insieme, ebbene sì lavoro, sport e attività varie ci hanno sempre rubato tempo prezioso, abbiamo recuperato, giocato a monopoli e a uno; per ore ridendo come matti, sul divano a guardare serie TV e film per ore.

Il mio forno chiede pietà, cosa non ho cucinato! Quanta farina, uova e lievito di birra (introvabile!) ho consumato? Ho perso il conto.

Abbiamo passato per la prima volta la Pasqua a casa nostra ma mantenendo immutate le tradizioni trasmesse da nonna.

Ho potuto finalmente partecipare ad iniziative che in altri tempi sarebbe stato impensabile.

Il maggio dei libri; leggere la favola di Pinocchio per i bambini della nostra scuola. Ho dato sfogo alla mia creatività, mi sono divertita! Ho ripreso in mano l'uncinetto e ho fatto la tendina per la cucina, ho pitturato le ringhiere dei balconi che ne avevano bisogno, ho progettato di pitturare casa quindi con calma ho scelto i colori e ad oggi lo sto facendo, perché per me il lavoro si è fermato più del dovuto, resterò a casa fino a raggiungere 100 giorni senza lavorare, quel lavoro che tanto mi manca, mi mancano i miei clienti, i nuovi arrivi per il prossimo anno scolastico, le chiacchiere.

Questo dannato virus ci ha tolto la libertà ma spero ci abbia fatto tornare una visione diversa

del mondo, non dare più nulla per scontato.

Cristina Simeoni

Un magone allo stomaco...Quelle immagini dalla Cina...La Cina lontana...Le urla dei Cinesi dalle finestre...Lontano. Qui no...Lontano...Pochi giorni...Noi cantiamo balliamo...Facciamo torte...Ci amiamo di più anche se non ci abbracciamo...Non contano le bandiere politiche....Ora non più...Siamo cambiati...E' surreale...A capodanno ci auguravamo altro...La dieta da fare...Che poi non fai...I vestiti che avremmo voluto comprare...Ora abbiniamo i guanti in lattice agli abiti che indossiamo...Finirà quando? Ci incontriamo con la mascherina chi ce l'ha...Ci salutiamo...Stentiamo a riconoscerci...Ah sei tu...Ah è lei a seconda del grado di confidenza...Finirà...Quando? Il lusso...Il denaro non contano più...Vogliamo uscire vivi...E io me lo auguro....Dio aiutaci. Labico... Mezzanotte e trenta.

Anna Galli

15 marzo 2020

TESTA E CUORE IN QUARANTENA (forse)

Tutto è fermo. Tutto tace.

Siamo stati costretti a fermarci alla piazzola di sosta. Ciascuno con sé. Ma dentro di noi non è solo silenzio e quiete.

Il cuore corre, la testa dice: "frena".

Lei urla prepotente le sue ragioni.

Lui sa che per stare bene deve farla tacere col suo rumore.

Ognuno vuole avere ragione.

Ragione... Ma la ragione cos'è? Dov'è?

Dipende dal contesto, dalle circostanze, dal comodo. Dal dolore.

E continuano, e urlano, e sgomitano; fino a quando vedono una lacrima.

E allora tutto zittisce.

La testa lascia spazio al cuore; ma il cuore, dolente, si affida alla testa.

L'uno cede all'altra; l'altra capitola di fronte al primo.

Non più lotta, non più voglia di supremazia.

E ci si ritrova protesi ora verso l'uno, poi ci si piega al cospetto dell'altra.

E si aspetta. Fiduciosi che tutto finirà e rimarranno solo i sorrisi, tra i quali si muoveranno i ricordi; quei sorrisi che autoritari, incontenibili, urgenti, impetuosi, torneranno sui volti a dar luce tutt'intorno. E dentro.

E allora sarà pace tra i due.

Ma quante cose perse? Quante trovate? Quante riscoperte?

Siamo pronti a ripartire e lasciare la piazzola che ci ha accolto?

Sì. E avremo nel cuore e nella testa quello che questa quarantena ci ha lasciato.

Stà a noi, adesso, decidere cosa tenere. E cosa no.

Susanna Spalletta

SPESA SOLIDALE

È un giorno di quarantena.

Non so, esattamente, quale sia.

È un giovedì, almeno di questo ne sono certa.

Precisamente sono le prime ore del pomeriggio, uno splendido pomeriggio di sole e sono in cammino verso la mia destinazione.

Mascherina sul viso, Amuchina nella tasca della giacca, mi accingo a suonare il campanello di una casa.

Una signora, la proprietaria, mi sta già aspettando nel suo giardino.

Qualche convenevole di rito e mi allunga, attraverso le sbarre del cancello, la lista della spesa.

Un foglietto vergato da una scrittura chiara, ordinata, forse un po' antica elenca le provviste che devo provvedere ad acquistare, per lei, dal fruttivendolo del paese.

Il negoziante mi serve subito, non c'è nessuno fortunatamente.

Sollevo le buste cariche di frutta e verdura e mi dirigo verso casa di Silvana.

Questo è il nome di questa signora che ora, ringraziandomi educatamente, mi scruta attentamente con sguardo acuto e vivace.

“Ma Lei è di Labico” mi chiede curiosa.

Sorrido, anche se non si vede, mentre rispondo: “Non sono nata qui, ma ci vivo da venticinque anni”.

“Ma pensa!” esclama con leggero disappunto mentre indietreggio abbassandomi la mascherina.

Mi guarda strizzando un po' gli occhi e scuotendo leggermente la testa.

“No, non la conosco” asserisce convinta.

Non so perché ma sento la mia voce dire: “Io sì, l'ho vista tante volte qui nel paese.”

In realtà la mia memoria non mi suggerisce ricordi di lei.

Ma quel guizzo luminoso che vedo nel suo sguardo, quel sentirsi riconosciuta nella sua identità come parte di una comunità, attenua il disagio che provo per aver detto questa piccola bugia e mi consola il pensiero di averla rassicurata un po'.

“Posso offrirle un caffè?” mi chiede avvicinandosi al cancello.

Automaticamente mi allontanano ancor di più. “Proteggere gli anziani” si accende, a led luminescenti, nella mia testa mentre vorrei risponderle: “Grazie volentieri, senza zucchero con un po' di latte.”

Invece esclamo: “Non si può, facciamo un'altra volta, quando tutto sarà finito”, rammaricata di non poter accettare l'invito e darle qualche minuto di chiacchiera in più.

Ci salutiamo, un ultimo sorriso, un cenno della mano e sto già risalendo per via Roma, verso casa.

Sono le prime ore del pomeriggio, uno splendido pomeriggio di sole, l'estate è alle porte.

Suono il campanello...senza zucchero con un po' di latte.

Lia Biocca

Racconti

L'anno delle camelie

di Alessia Cerne

Se penso che Anna Frank è stata reclusa in casa sua per due anni in clandestinità, i miei due mesi di quarantena dovrebbero essere una passeggiata. E invece no. Lontano dal mondo e con la testa immersa nell'acqua, i miei pensieri sono intrappolati come in una bolla che fluttua, ruota ma non esplose. Mille domande e pochissime le risposte. Sento una grande confusione intorno a me e provo un senso di smarrimento per non riuscire a capire cosa stia veramente accadendo.

Dal giorno del suo arrivo, il Sig. Covid ha buttato giù con forza la porta la porta d'entrata di casa mia e se l'è sbattuta dietro, dopo essersi accomodato. L'ha chiusa a tre mandate ed ha gettato via, insieme al mazzo di chiavi, sogni e speranze. Così la mia vita ha cambiato direzione all'improvviso, scegliendo come unica via di uscita la rassegnazione ed un comodo divano. Le giornate si sono allungate misteriosamente in casa e la primavera si è presa gioco di noi: il tepore dell'aria tiepida ha anticipato il suo arrivo e già a metà marzo, i ciliegi sono fioriti.

A volte, per sentirmi ancora viva, butto il mio naso fuori dalla finestra e rubo tutto l'odore possibile che riesco ad inalare, in un solo respiro. Mi riempio i polmoni di vita pur sapendo che l'unico modo per preservarla è restare a casa. Così ci hanno detto, lì fuori il mondo non è più così sicuro. Per chi una casa ce l'ha (che è già una grande fortuna!), si può organizzare ed io ho fatto un piano all'insaputa di Dante, mio marito. Per fortuna esce presto al mattino per andare a lavorare e ci resta fino a tardi, così posso godere a pieno titolo della mia carceraria libertà.

La mattina mi sveglio presto per mettere su il caffè con la moka, lui lo beve lungo e senza zucchero. A me piace dolce, la vita è già tanto amara che non so rinunciare alla piacevolezza di un buon caffè. Alle sei scendo in cucina per preparare la colazione, insieme al caffè seleziono un mix di biscotti al miele e cioccolato, non so quali sceglierà ed è meglio non rischiare. Quando l'odore del caffè ha invaso la cucina e parte del soggiorno, scivolo su in camera e mi infilo di nuovo nel letto. Alle sei e un quarto la sveglia suonerà e Dante troverà tutto pronto, mangerà i biscotti che avrà scelto e mi lascerà le briciole sulla tovaglia. Verso le sette uscirà di casa e sbattendo la porta dimenticherà di salutarmi come ogni mattina. Mentre si veste borbotta e se accenno ad aprire gli occhi, mi accusa di godermi la vita alla faccia sua che la sta perdendo, per la troppa fatica che fa al lavoro. Mi guarda e mi dice: "Dormi tu, cos'altro sai fare?"

Da quando ho perso il lavoro, due anni fa, non passa giorno che non mi rinfacci di essere il solo a provvedere ai bisogni della famiglia, sebbene Giacomo non viva più con noi già da qualche anno, si è sposato con Matilde e insieme vivono a Bologna, dove lavorano entrambi. E' uscito. Anche questa mattina sono salva! Mi concedo qualche minuto di pigrizia nel letto, mi piace sentirmi al sicuro arrotondata su me stessa, fra le coperte. Mi ricorda quando ero bambina e non volevo alzarmi per andare a scuola, ho sempre sofferto il freddo e l'inverno faticavo a riscaldarmi. Non appena Dante arrivava in stazione a Roma, mi telefonava per assicurarsi che fossi sveglia, come se sapere che non era il solo ad aver

iniziato la giornata, lo facesse sentire meglio ed il controllo che aveva su di me, lo rendesse più forte. Io tenevo il cellulare in prossimità della mano destra per non tardare a rispondere, se non lo avessi fatto al secondo squillo, lui si sarebbe accorto che ero ancora a letto. “Sono arrivato. Tu che fai, ti sei alzata?” “Ero in bagno. Ho già fatto colazione. Il treno era pieno?” “Zeppo. Come sempre, solo posti in piedi. Questi maledetti delle ferrovie, non garantiscono corse adeguate e noi paghiamo il biglietto intero”. “Mi dispiace. Buon lavoro allora.” “Sì, lavoro... Questa è una schiavitù!” E riagganciava senza farmi parlare. Era così Dante, eternamente insoddisfatto ed arrabbiato. E solo, molto solo. Io rappresentavo per lui la sua valvola di sfogo e mi trattava come fossi uno specchio: si parlava addosso tramite me e non gli interessava il mio pensiero ma solo che lo stessi ad ascoltare.

All'inizio, quando ci siamo fidanzati avevo poco più di vent'anni e provavo a calmarlo, ad interagire con i suoi pensieri amari e il più delle volte mi dispiacevo a vederlo così furente e allora mi sforzavo di comprenderlo. Oggi so che non ne vale la pena e allora fingo di interessarmi alle sue conversazioni che se durano più di una mezz'ora, interrompo allontanandomi con la scusa della cena. Sgattaiolo in cucina, accendo i fornelli ancor prima di mettere su l'acqua per la pasta e infilo la testa nel frigorifero per sbollentarla un po'. È semplice. Basta congedarsi con la scusa di dover preparare la cena e Dante mi lascia andare via preoccupato di restare a secco.

Per Dante ero il suo mondo, la sua umile platea a cui aveva confidato paure e frustrazioni. Ero il suo Dorian Gray che invecchiava giorno dopo giorno, nel quadro delle nostre vite che scorrevano parallelamente senza più incontrarsi. La mia libertà era vigilata. Iniziava alle sette e terminava alle diciannove, quando Dante tornava a casa. Avevo 12 ore per prendermi cura di me e mi bastavano. Non mi sono mai annoiata prima della reclusione forzata, ora invece sento che mi manca l'aria. Sono chiusa in gabbia ma con l'illusione di poter riprendere a volare, prima o poi. La tv è sempre accesa durante questa quarantena, faccio zapping per cercare le notizie più aggiornate ma ovunque trovo giornalisti in doppio petto blu che gridano alla pandemia, che forniscono dati, numeri di contagiati, ricoverati e decessi. Sembra più un bollettino di guerra che un TG. I primi giorni di emergenza non accade nulla in città, è tutto fermo, statico. I tram sono fermi, i negozi chiusi e forse a breve anche i treni e già sento un brivido scorrermi lungo la schiena, al pensiero che Dante potrebbe restare a casa. Anche gli assassini hanno perso la voglia di uccidere, non ci trovano più gusto, questa volta sono loro a proteggersi. #IORESTOACASA lo slogan che va per la maggiore. Forse lo hanno inventato proprio loro. Immagini veloci passano continuamente sullo schermo come flash di una Canon digitale. Palazzi vestiti di lenzuola colorate che uniscono le finestre ma non la gente che li abita, gridano gli uni contro gli altri a chi passeggia nel cortile: “Resta a casa!” Arcobaleni ovunque rassicurano che “andrà tutto bene”. Sono rimaste in poche le anime a vagare per le strade, quelle più coraggiose sfidano la sorte, le più navigate, beffeggiano la morte e circolano ancora in cerca di riscatto. Le vedo dalla finestra come ombre, voltare l'angolo del palazzo dove abita la mia amica Giusy. E mentre tutto scorre con una lentezza surreale, così come le immagini delle mille bare accatastate fuori alle chiese, io mi lascio vivere su questo divano stanco. Tre posti di velluto che si appiccica alle cosce, colpa del caldo insolito per essere l'inizio di marzo. Sono insofferente ed ho paura per quello che accadrà. Vedo corpi nudi nelle terapie intensive attaccati ai respiratori, così come alla vita che pare scivolargli via. Quello a cui sto assistendo è uno scenario inquietante, sembra di stare in un altro mondo eppure è quello che abito.

Ci dicono che se non seguiremo le misure di contenimento, saremo tutti contagiati e moriremo soli in un letto d'ospedale, senza l'ultimo abbraccio dei nostri cari. Oggi, 6 marzo 2020 la guerra è iniziata ed io non sono pronta a sopravvivere anche questa volta. Penso a Giacomo lontano chilometri da me, chissà quando potrò rivederlo, in estate spero. Come ogni anno Dante ed io andiamo a trovarlo, restiamo una settimana per passare le vacanze insieme, durante l'inverno non può assentarsi dal lavoro quindi non ci resta che il mese di agosto per incontrarci. Quest'anno poi dovevamo vedere la nuova casa ed io già pensavo al regalo da portare. I piani sono cambiati, ci stanno dicendo che non è consentito alcuno spostamento tra una regione e l'altra. Come farò a resistere, lontana per così tanto tempo. Ho paura e per la prima volta, per un motivo diverso. Dopo aver fatto il pieno di notizie, cerco conforto in veranda, tra le mie adorate piante. Mi sono ricavata uno spazio tutto mio dove curare le camelie giapponesi, le ho conosciute tanti anni fa a casa di zia Clara in campagna, ne aveva di tutti i colori ma le mie preferite restano quelle rosa. Le prime che ho visto nel suo giardino erano gialle, grandi come un melone e con i petali carnosi, sembravano finte per quanto erano perfette. La sua abilità le faceva crescere ovunque, per contenerle aveva costruito un piccolo recinto chiuso da un cancello. A me era consentito entrare, mi accompagnava tenendomi sotto braccio e mi raccontava che i primi ad attribuire un significato a queste piante erano stati proprio i giapponesi, che le consideravano simbolo di raffinatezza e di eleganza. La bellezza dei suoi fiori era direttamente proporzionale alla sua età, più si invecchiava, tanto più le camelie diventavano vigorose e colme di fiori, tanto che poco prima di morire, il giardino era diventato ingestibile, come se le camelie stessero lentamente prendendo il suo posto, consapevoli che era giunto il momento di dirle addio. Alla sua morte, a me è spettata la sua preziosa eredità. Nessuno voleva farsi carico di accudire quell'ammasso di piante, come le chiamava zio Armando. "Tienile pure tu Adele. Zia Clara ne sarebbe felice. D'altronde non sapremmo proprio a chi lasciarle". Queste furono le uniche parole di commiato dell'uomo che le era stato accanto tutta la vita, quando il suo corpo fragile giaceva ancora caldo e perso in quel letto di ospedale che sembrava a tre piazze. Di lei mi restano soltanto le camelie anche se alcune le ho regalate alla mia amica Giusy che le ha sistemate nel terrazzo del suo appartamento ma le più grandi hanno preso posto in veranda.

Ho impiegato una settimana per dargli una degna sistemazione, dovevo rispettare i criteri di spazio e disposizione per ciascuna pianta. Le più giovani hanno più bisogno di luce e calore, quelle consolidate invece si accontentano di poco: ombra luminosa da aprile a settembre, riparo da vento e gelo d'inverno. Da due anni a questa parte, crescono floride e a dismisura tanto che sono costretta a potarle e rinvasarle per non soffocarle ma più spazio concedo loro, più spazio richiedono. Sono come noi uomini in fondo, incontentabili e sempre in movimento.

Da quando non lavoro più e Giacomo se n'è andato di casa, il tempo da dedicare al giardinaggio è raddoppiato. Fino a che ho lavorato, mi sono concessa piccoli esperimenti con qualche esemplare di pianta grassa che richiedeva poche cure. Ho lavorato sodo nella vita e con serietà per molti anni ma quella stessa dedizione non mi è stata mai restituita, anzi, mi è stato portato via tutto. In 24 ore la mia vita è cambiata, da quel giorno in cui mi è stata consegnata la lettera più spietata che avessi mai ricevuto. Quella lettera mi ha cambiato la vita, l'inchiostro nero solcava il bianco del foglio con le parole: "Le confermiamo altresì l'impossibilità di ricollocarla proficuamente in ambito aziendale, con diversa mansione". Le più difficili da dimenticare. Non mi volevano più, era chiaro. Mi

consideravano vecchia e fuori mercato, costavo troppo e dovevo lasciare il posto ad un ragazzo appena laureato, disposto ad accettare la metà del mio stipendio ed un contratto da precario. E così è stato. L'inizio della fine. La rivincita dei mediocri e l'uscita di scena dalla mia libertà, dalla mia indipendenza e dalla mia dignità. Furono mesi di travaglio interiore e domande, mi sentivo inadeguata al ruolo di donna del focolare domestico, accontentarmi di aspettare Dante la sera con la tavola apparecchiata e la cena pronta, mi soffocava fino a togliermi l'aria. Oggi che l'aria ci dicono sia vitale, che dobbiamo razionalizzarla e rispettarla, non so più distinguere il bene dal male. Ho paura di respirare, di farmi vedere nella mia veranda come fosse un privilegio da nascondere per rispettare i malati in attesa della terapia intensiva e dei respiratori che non arrivano. La veranda oggi rappresenta la mia salvezza, il luogo senza tempo in cui tutto è possibile, tanto che mi scordo di Dante, dei suoi urli e di quelle mani troppo grandi per la mia faccia.

Le camelie mi hanno aiutato a credere che ero ancora utile a qualcosa ed a uno scopo, la loro crescita irrefrenabile mi dava forza e la fioritura di primavera era un passaggio a cui attribuisco un senso profondo. Assistere al cambiamento dopo i mesi invernali, mi faceva sentire indispensabile. Non tutto era perduto e dovevo imparare a cogliere gli unici segnali che una vita sgangherata come la mia vita, poteva offrirmi ma i pensieri erano troppi che faticavo a rilassarmi. Non posso permettermi altre tensioni, questo virus ci sta divorando oltre che il corpo, anche l'anima e così passo le prime mattine di quarantena a mettere in ordine tutto quello che trovo fuori posto, come se collocare gli oggetti in uno spazio-temporale definito, mi aiuti a trovare la mia collocazione nel mondo. Mi rilasso a riordinare tutto: panni, scarpe, persino gli ombrelli accatastati sulla panca all'ingresso li divido per colori e grandezza. Ho sempre avuto un'attenzione maniacale per l'ordine, ogni cosa ha un suo posto e deve rimanere lo stesso, nonostante il tempo, nonostante la stanchezza. Mentre spolvero il settimano in soggiorno, alzo ogni fotografia e con la polvere, se ne vanno via frammenti di ricordi. Mi rivedo in abito bianco per la mano a Dante, aveva 22 anni, magro e con il volto teso di chi sta per compiere il grande passo. Di seguito una fotografia è incastonata nell'argento della cornice, accarezzo dolcemente i riccioli d'oro di Giacomo a due anni, dentro una ciambella in riva al mare. E sorrido. Eravamo a Capalbio, ci andavamo tutti gli anni con le gemelle Ezia e Tina, le cugine di Dante. Quanti ricordi ho lasciato in quella casa in riva al mare! Riesco ancora a sentire il sapore della salsedine sulle labbra e quella fastidiosa sensazione di umidità dietro la schiena, quando mi mettevo al letto la sera. Una carrellata di fotografie mi riportano indietro nel tempo, a quei passeggeri sprazzi di felicità volati via insieme a quegli anni.

Cosa è cambiato? Non riesco a mettere a fuoco il preciso istante della rottura tra noi: la trasformazione del nostro rapporto d'amore, in quello che era diventato oggi. Passo all'ultima foto di me da bambina e mi rivedo con le trecce lunghe sotto l'albero di Natale. Avrò avuto otto anni e mia madre era incinta di Isabelle, la secondogenita. Ero felice in attesa del Natale senza pretendere nulla in cambio, mi bastava la speranza di ricevere un dono e niente più. Le foto del passato hanno per me un fascino particolare, i colori sono sbiaditi come i ricordi che si portano dietro. Non amo le fotografie digitali che restano intrappolate negli schermi degli smartphone e si perdono tra milioni di insignificanti scatti. Sono all'antica in questo, ho bisogno di averle a portata di mano e sapere che posso guardarle ogni volta che lo desidero, senza andarle a cercare. Persa tra i ricordi, il tempo scorre veloce e sembra prendere un'accelerazione inaspettata. A furia di rivangare il passato, stavo rischiando di perdermi il presente e non rispettare il mio piano, così, corro in cucina per preparare il caffè delle dodici e suonare alla porta di Bi, che mi aspetta già da

un po'. "Adele, ciao! Entra pure, sbrigati" "Bi, ecco il tuo caffè. Ho già messo due cucchiaini di zucchero." "Grazie mille. Senti che odorino, il tuo caffè". Bi era originaria di Aihui, una città della Manciuria cinese abitata dai Manciù, i soli sopravvissuti fra i molti gruppi etnici che nell'antichità abitavano la Manciuria e che vivono tutt'ora mescolati ai cinesi ma non sono cinesi. Così diceva Bi: "Siamo Manciù, no cinesi". Ci conosciamo da cinque anni, dirimpettaie di appartamento e di vita. Le nostre storie sono simili e seppure abbiamo provenienze e culture diverse, siamo molto unite. Quando l'ho conosciuta, avevo da poco perso il mio lavoro e mi sentivo sola. La incrociavo spesso sul pianerottolo ed entrambe accennavamo timidamente ad un saluto. Con il passare del tempo fu Bi a fare il primo passo ed invitarmi a casa sua per un tè. Siamo diventate subito amiche perché condividevamo la stessa condizione: Bi era sposata ma non aveva figli ed il marito passava tutta la giornata fuori casa. Lavorava in un'azienda import-export e non aveva mai tempo per lei, così come Dante. Eravamo sole e bisognose di comunicare. In lei ho trovato un'amica sincera e discreta, sa conservare segreti e preservare il nostro rapporto di amicizia mantenendo il silenzio di fronte a Dante. E' meglio mantenere un distacco per non farlo insospettare; lui é diffidente per natura e non ama che gli estranei si intromettano nella nostra vita e li tiene debitamente a distanza, appena alla soglia di casa nostra. Erano anni che nessuno veniva da noi, neppure sua sorella che sentiva abitualmente. Dovevano tutti restare fuori, nessuno escluso. Figuriamoci se avesse consentito ad una cinese di frequentarmi, ora poi che la Cina era sotto accusa per aver fatto uscire dal laboratorio di Wuhan il virus che stava appestando l'umanità intera. "Come stai? Sono giorni che non ti vedo. Mi sono preoccupata Adele. Dovevi inviarmi un sms" "Scusami Bi, sono confusa in questi giorni e molto preoccupata. Ho paura di quello che sta accadendo, hai visto il telegiornale?" "Ho letto ovunque le notizie ma credo che finirà tutto con la primavera". Bi era sempre ottimista. Mi ha insegnato ad aspettare: l'inverno che stava per finire, la primavera che era in procinto di arrivare. La pioggia portava via con sé lo sporco ed il marcio mentre il sole illuminava la speranza e le buone intenzioni delle persone, purché sapessero aspettare. "Stai tranquilla Adele, nel nostro paese la gente ha fiducia che tutto si sistemerà. Perché voi qui avete così paura?". Cercava di rassicurarmi con la sua calma orientale ed aveva un potere magico con le persone, ci sapeva fare con le parole, sceglieva sempre quelle adatte a me ed il mio timore improvvisamente svaniva. "Ho paura Bi, la gente è chiusa in casa e tra poco non sarà più consentito uscire se non per motivi gravi. Già stanno parlando di stabilire degli orari, si arriverà al coprifuoco come in una guerra vera. E se Dante non dovesse più tornare a lavorare? Cosa mi succederà? Ho aspettato tanto ed ora che intravedevo una luce, una possibilità di cambiamento, la mia vita è di nuovo in bilico. Sono terrorizzata!" "Non temere, il cammino è stato lungo e tortuoso ma sei arrivata fin qui e devi resistere. Tutto si sistemerà vedrai". "Non ne sono più così sicura, non mi sono mai sentita protetta in casa e tu lo sai ed ora sono costretta a restarci. Mi manca l'aria e temo il peggio." "Hai aspettato tanto ed ora devi stringere i denti ancora per un po' ma non mollare, sei vicina al tuo obiettivo, pensaci, fino a qualche mese fa sembrava impossibile pensarci. Abbi coraggio e pensa che devi aspettare ancora un po'". "Grazie amica mia, senza di te non so se ce la farei" Mi avvicino a Bi, le sfioro la testa con una carezza e la sua treccia nera si sposta con lei. Mi volta le spalle e prima di chiudere la porta d'ingresso dietro a sé, mi sussurra: "Mandami un sms se hai bisogno, non te ne dimenticare". "Grazie".

A mani giunte come mi ha raccontato che si fa in Manciuuria, inchino il capo in segno di gratitudine, mi volto e me ne torno dai miei problemi. Mentre raggiungo il divano e mi ci affosso dentro, sento il cellulare vibrare, un avviso che il mio tempo sta per scadere e che se non voglio farmi cogliere impreparata prima del ritorno di Dante, devo darmi da fare. Lo afferro già sapendo che è lui a scrivermi perché non ho nessun altro da cui dipendere ed i suoi messaggi arrivano sempre alla stessa ora, di ogni maledetto giorno. Mi ricordano che è lui a scandire il ritmo della mia quotidianità; mi sta sempre addosso anche quando è fuori casa e per un motivo o per un altro, tiene ben strette le redini della mia vita negandomi persino di camminare con le mie gambe. Decido di non leggerlo e me ne vado diritta in veranda, dalla mie camelie. Questo l'ho chiamato l'anno delle Camelie perché sono cresciute più rigogliose degli anni passati e mi hanno omaggiato con una fioritura davvero inconsueta. Le piante costeggiano tutto il percorso della mia vita e mi sono di conforto. Mi consolano della condizioni in cui mi trovo e nella solitudine. Rendono più leggero il peso dello scorrere del giorno e mi liberano in qualunque momento, dalle compagnie fastidiose, dai discorsi scomodi di Dante, sempre preludio delle sue aggressioni non solo verbali. Se il dolore non è eccessivo o troppo acuto lo attenuano. Spesso per distogliermi da un pensiero sgradevole ricorro alla cura delle mie piante: finiscono facilmente per assorbire tutta la mia attenzione e mi sottraggono, anche solo per un istante, alla consapevolezza che non esiste un domani migliore, benché la speranza anestetizzi spesso questo pensiero. Taglio qualche foglia gialla, scuoto i vasi per assestare la terra e sentirne la consistenza. Quando al minimo movimento la terra si sgrana, vuol dire che devo innaffiarle, se resta compatta è segno, invece, che la terra è umida e ben irrorata e non devo fare niente. Il telefono vibra una seconda volta e sono costretta ad andare a vedere chi scrive. Sfilo dalle mani i guanti da lavoro, tiro su il cellulare lentamente e faccio un bel respiro prima di leggere che Dante era stato messo in cassa integrazione. "Sto tornando. Mi hanno fottuto quei luridi bastardi, mi hanno messo in cassa integrazione!" Sgrano gli occhi che diventano lucidi in un secondo e comincio a tremare pensando al peggio. Il cuore galoppa all'impazzata dentro lo sterno, ho come l'impressione che voglia scaraventarsi fuori dal mio corpo. Sento la pressione salirmi fino alle tempie e la testa sembra scoppiarmi sul collo. Mi vergogno della miserabile condizione di sottomissione ad un uomo che non amo più e che mi fa sempre più paura, giorno dopo giorno. Sento che ha un tale ascendente su di me da riuscire a farmi vivere in bilico tra il desiderio di fuggire e la consapevolezza che da sola non ce la farei mai. Mi domando spesso cosa farei senza di lui, quando penso ad una vita possibile fuori da questa gabbia, provo un brivido di gioia che subito si trasforma in inquietudine. Vorrei mettere in pratica il piano che ho studiato con Bi (il famoso piano Bi) da quasi un anno ma non riesco nemmeno a pensarci. Avevamo deciso di andarcene insieme, ricominciare finalmente a vivere senza dipendere da nessuno e lo avremmo fatto l'8 marzo, il 67° giorno del calendario gregoriano, la data internazionale dei diritti della donna, giorno simbolo per ricordare sia le conquiste sociali ed economiche e politiche, sia le discriminazioni e le violenze di cui le donne sono state oggetto in molte parti del mondo. Sarebbe stato il giorno della vittoria della nostra guerra di indipendenza ed invece questa quarantena ci ha portato via tutto ed ora mi ritrovo al punto di partenza ma con le valigie pronte nell'armadio. Avevo già un luogo dove andare per i primi tempi ed un avvocato con i documenti della separazione in mano, da far firmare a Dante. Era un amico di Bi, andammo insieme nel suo studio poco prima dell'estate e raccontammo la mia situazione e l'intenzione di chiedere la separazione. Anche Bi non era più felice da tempo ma al

contrario di me, non odiava il suo compagno e non aveva nessun legame giuridico da sciogliere ma aveva deciso che se ne sarebbe andata anche lei. L'avvocato avrebbe aspettato il momento in cui avrei avuto il coraggio di affrontare Dante, per fissare una data per il primo incontro consensuale e qualora lui non avesse acconsentito alla proposta pacifica, saremmo andati avanti facendo quanto necessario per porre fine a quel rapporto ormai logoro.

Il telefono smette di vibrare ed inizia a squillare; non avendo ricevuto risposta da più di dieci minuti, si starà chiedendo che fine avrò fatto. Decido di rispondere non prima di schiarirmi la voce, fingendo disinvoltura con il mio "Pronto" deciso e perentorio. "Pronto, perché non mi hai risposto?" "Scusami, stavo finendo di riordinare i panni e lo avrei fatto appena mi fossi liberata." "Hai capito cosa cazzo mi è successo? Siamo nella merda e per colpa tua che non hai saputo tenerti l'unico lavoro che avevi, come facciamo ora?" "Stai calmo Dante, una soluzione la troviamo, in fondo non sei stato licenziato, non abbiamo contratto il corona virus e ci sono problemi peggiori, la cassa integrazione ci basterà." Non credevo ad una parola di quello che stavo dicendo ma le parole mi uscivano a raffica per fermare la belva che stava per uscire fuori dalla gabbia. Ci hanno incastrato privandoci di lavorare, stanno negando al popolo il diritto dell'articolo 4 sancito dalla Costituzione. Non posso crederci! "Sei stupida Adele, lo sei sempre stata ed io che ti ho pure sposata! Inetta...vai a morire." Mi urla nell'orecchio che sono io la carnefice e che lui non meritava una vita così e chiude la conversazione. Asciugo le prime lacrime che mi rigano il volto, sento una morsa in gola e provo pietà per la donna inerme che sono diventata, bloccata di fronte alla violenza di un uomo che non ha saputo amarmi. Mi butto per terra e mi accovaccio su me stessa cercando riparo. Mi cingo la testa ed urlo il mio dolore che non posso più soffocare. Avevo cercato da tutta una vita qualcosa da fare mentre aspettavo di morire. Era bello avere ancora una scelta: io l'avevo fatta da un pezzo quella scelta ed era di sopravvivere durante la sua assenza, creandomi una vita alternativa che Dante ignorava. Così mi alzo da terra, prendo una bottiglia di Pinot grigio e bevo più che posso, in un unico sorso mando giù rabbia e dolore. Gli italiani di vino, sapevano il fatto loro! Sul divano allento la tensione con una vecchia puntata di Beautiful, erano tutti ancora vivi, sempre gli stessi attori imbalsamati come manichini e benché mancavo da qualche mese, riuscivo ancora a capire gli intrecci e le storie di tradimenti tra Brook e Ridge, Eric e Stefany. Stessi intrighi in una delle saghe familiari più famose d'America. Il volto di Ridge è sfocato ed il suo faccione squadrato riempie lo schermo, gli occhioni blu di Brook sono sempre grandi e da cerbiatta. Il segno del tempo che passa solca soltanto i volti degli sfigati: se sei povero non hai scampo ed il lavoro che svolgi contribuisce ad aumentare le rughe. Siamo ciò che facciamo, non c'è niente da fare. Mentre parlano e si accusano l'un l'altro di aver rubato del denaro, mi sdraio e mi lascio dormire ma la pace, preludio della siesta, viene subito interrotta dalla sigla del Tg5 che annuncia l'edizione straordinaria "Covid 19". Vedo immagini confuse, accompagnate da colonne interminabili di numeri e statistiche, titoli della maggiori testate giornalistiche. Il servizio apre con il titolo: "Polmonite da nuovo corona virus covid 19, decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri, 8 marzo 2020." Sembra il titolo di un film di Spielberg, e di seguito: "Protocollo di sicurezza sanitaria anti contagio Covid 19, sospensione treni da e per Milano, Napoli, Roma, Firenze e Venezia." Il Presidente del Consiglio dei Ministri, Giuseppe Conte, ha firmato il nuovo Dpcm recante ulteriori misure per il contenimento e il contrasto del diffondersi del virus sull'intero territorio nazionale: vietati gli spostamenti di ogni genere. A questo si era ridotto il mio 8 marzo? Ad una galera, un ergastolo da cui mi sarei più liberata? Ci vuole un altro

sorso ma stavolta più lungo. Uno non mi basta, due, tre e quattro sorsi tutti di un fiato, mi rinfrescano la gola ma non le idee. Ripongo la bottiglia semivuota in frigo faticando a camminare per raggiungere di nuovo la mia fossa nel divano di velluto. Riempio la sagoma e mi assesto quando sento un'altra vibrazione. Stavolta è Bi, vuole sapere se sto bene e se Dante ha chiamato. "Sono preoccupata per te. Ho sentito che da domani bisogna restare tutti a casa, è vietato uscire. Scrivimi appena puoi." Provo a chiamarla ma i numeri sulla tastiera sono doppi e non riesco a far partire la chiamata. Esco e decido di suonare alla porta ma non appena mi affaccio sul pianerottolo, la porta fa corrente con la finestra dell'androne e si chiude dietro di me lasciandomi fuori casa. "Porca paletta, le chiavi! Non ho con me nemmeno il telefono, come faccio ora?" Suono il campanello pigiando a lungo sul pulsante, per essere sicura che Bi mi senta. Lei apre immediatamente la porta e mi trova già seduta a terra. Mi girava la testa ed iniziavo a sudare a freddo. "Adele cosa hai fatto" Il nostro piano? Non lo hai rispettato." Mi avevi giurato che quella roba non l'avresti più toccata. Perché hai bevuto di nuovo? Non dovevi farlo, accidenti a te! Ricordati che ora non possiamo uscire ma la nostra partenza è solo rimandata. Tu devi però promettermi che cercherai di stare bene altrimenti non andremo mai via di qui." "Bi.....biassicavo la sillaba a me più cara. "Avevo sete e voglia di rilassarmi un po'" Mentre scivolo sullo scalino che scende al primo piano, sento l'ascensore arrivare. Bi cerca di sollevarmi da terra ma peso troppo per la sua corporatura esile e minuta. Non ha forza sufficiente per rimettermi in piedi. Mentre Bi tenta l'ipossibile, il campanello che segna l'arrivo al secondo piano, suona mettendo fine a quella pratica fallimentare. Dante apre la porta dell'ascensore e punta verso di me. "Ciao!" Gli grido in faccia, come per sfidarlo. "Sei arrivato prima del previsto, non ti aspettavo" Bi resta impietrita fuori dalla porta, vorrebbe rientrare e barricarsi in casa ma il sentimento di amicizia che nutre nei miei confronti, le impedisce di far prevalere il suo egoismo e resta in silenzio, a testa bassa, fissa il pavimento mentre esclama con un filo di voce: "Buonasera Dante, come va?" "Brutta idiota, untrice e criminale che non sei altro, mi prendi per i fondelli? Siete stati voi a metterci in questa situazione, comunisti di merda e ti permetti di chiedermi come sto? Tornatene al paese tuo che qui non ti vuole nessuno. Non abbiamo più lavoro e venite pure a rubarci quel poco che ci resta." Bi inclina la testa e non risponde alle sue provocazioni. Si preoccupa per me che non riesco ad alzarmi, chiude gli occhi per proteggersi dalle calunnie di Dante mentre io fatico persino a far forza sulle braccia lungo il corrimano delle scale. Mi cedono come se dovessero sollevare un peso enorme, appoggiate come a degli elastici che mi fanno rimbalzare. Sembro un burattino in cerca di equilibrio che ad ogni tentativo di movimento, finisce a terra scomposto. Alzo gli occhi ed incrocio lo sguardo bestiale del mio carnefice che brama la sua preda: ciglio sollevato, labbra blu e colorito grigio. Vedo le sue labbra che tremano, lo fa quando si prepara ad aggredirmi. Sono pronta al peggio di fronte a lui, persino a morire, non ho più niente da perdere se non l'ultima cosa a cui tengo davvero: la mia dignità. Temo il peggio per Bi e le intimo di andarsene, lì fuori non è al sicuro. Lei esita ma annuisce ed accompagna la porta dietro di sé non prima di avermi lanciato uno sguardo sincero e solidale. Quegli occhi a mandorla, neri come la pece non me li scorderò mai, densi di terrore e consci della nostra sconfitta. Mi guarda per l'ultima volta e l'orrore che vedo in quegli occhi mi si stampa addosso come un tatoo. Le volto le spalle, accenno ad un ultimo saluto, proprio come fa un condannato a morte prima dell'esecuzione e mi dirigo al patibolo. Ubbidisco al mio padrone senza troppe storie ed entro in casa. La violenza Dante la pratica dentro le quattro mura domestiche, senza alcun testimone, non lascia mai traccia. Eccomi qui, di fronte a lui, pronta persino a morire. Non

ho più paura di niente, l'alcool ha inibito ogni sensazione di pericolo e avverto solo disgusto verso quell'essere. Mi sento inspiegabilmente forte e pronta ad affrontarlo ed ecco che mi afferra per un braccio intimandomi di tacere. Dall'appartamento accanto arrivano gli urli di Bi mentre Dante mi strattona ed io gli sputo in faccia. L'alcool mi da quel coraggio che non ho mai avuto e gli grido: "sei un uomo di merda, lascia stare Bi, non la devi nemmeno nominare." Continua ad urlare afferrandomi per i capelli sotto alla nuca, come se mi tenesse al guinzaglio. Il dolore mi travolge e mi da forza allo stesso tempo. Mi strappa i capelli e delle ciocche finiscono a terra, insieme al mio corpo inerme. Mi prende a calci, me li tira ovunque, sulla schiena, dritto in pancia, uno sulle orecchie. Mi trascina per un gomito lungo il corridoio d'ingresso e mi scaraventa sul divano come un panno vecchio. "Mettiti comoda che ne ho per un bel po'" Mentre porta lentamente il suo volto di fronte al mio, mi sussurra a denti stretti: "Ora facciamo i conti. Dimmi cosa hai fatto per ridurti così, butti via i miei soldi e te li bevi? Io ti spacco la faccia." "Codardo, sei un lurido codardo. Hai bisogno di chiuderti in casa per picchiarmi? Nessuno deve vederti così, hai vergogna della tua ferocia che mostri soltanto a me?"

Bi comincia a battere i pugni contro il muro che separa la sua camera da letto dalla mia, la sento intimare a Dante di smetterla ma lui incalza e mi strattona ancora. "Ora ti faccio vedere io muso giallo." Inveisce contro Bi, dall'altra parte del muro. "Prima finisco qui e poi passo da te a darti una ripulita." Avverto la disperazione di Bi e le urla dileguarsi, rimbomba tutto intorno a me e sento il mio respiro diradare il suo ritmo naturale. Non ho più la forza neppure di reagire ma gli rispondo con l'ultimo spasmo di vita: "Prova a toccarla e sei morto." "Devi stare zitta, ancora non lo hai capito?" Continua ad urlare bloccandomi per i capelli come se stesse tenendo una bestia al guinzaglio. Il dolore mi travolge diventando insopportabile. Sento la disperazione di Bi allontanarsi dalla parete che ci separa, rimbomba tutto intorno e sono in affanno. E' improvvisamente buio, freddo e tutto mi appare lontano. Riesco a sentire soltanto gli insulti di Dante da cui non riesco a liberarmi ed i passi di qualche inquilino che accorre in aiuto. Il campanello suona ripetutamente, finché la porta viene buttata giù a calci da qualche soccorritore. E' finita, il mio 8 marzo di liberazione, la mia guerra di indipendenza vinta, nonostante tutto. In lontananza riconosco il suono di un'ambulanza, il cicolio della barella che si abbassa, la forza di tante braccia che mi sollevano ed il suono del respiratore che mi da ossigeno. Il portone si chiude e lascia dietro la mia vita. E' finita finalmente. Mi portano via. Sono libera...

FINE

LA SCUOLA IN UN CLICK

Ogni anno, prima dell'ultima campanella dell'ultimo giorno di scuola si assisteva ad un assordante conto alla rovescia che sanciva la fine di un lunghissimo periodo scolastico solleticati dall'idea che, accantonati libri e quaderni, l'estate stesse aspettando solo le corse in bicicletta e il vociare dei ragazzi nelle strade del paese.

Quest'anno però la scuola si è chiusa con un timido click, con uno spegnersi del video senza un abbraccio, senza un bacetto sulle guance, senza quegli occhi lucidi di chi sapeva che stava finendo un ciclo.

La scuola è una comunità viva che si autoalimenta con il contatto giornaliero, con l'arrivare cinque minuti prima per chiacchierare con l'altro, con lo scambio continuo di sguardi, con la polvere di gesso della lavagna.

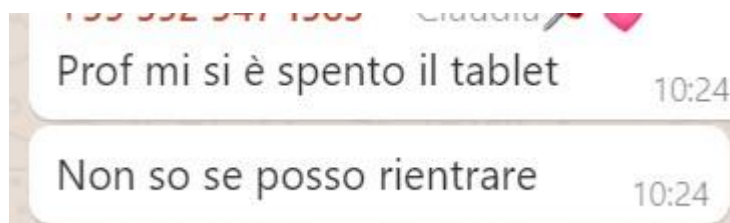
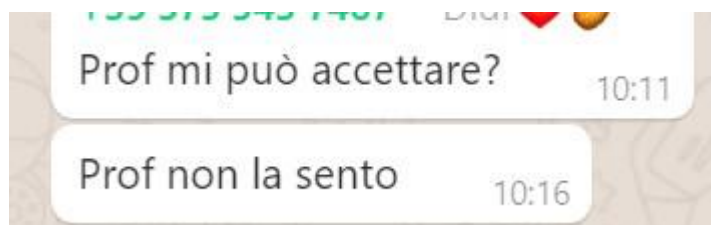
Quel 5 marzo la comunicazione che ci facevano stare chiusi un po' di giorni non lasciava minimamente presagire che avremmo rimpianto amaramente la gioia di quella pausa inaspettata. Niente lasciava supporre che avremmo affrontato settimane sconvolgenti che sarebbero andate oltre gli scenari di alcuni film catastrofici.

Poi ci siamo immersi in una realtà scolastica tutta nuova: la DAD!!!

Non eravamo preparati, non avevamo testato precedentemente questa modalità e le azioni si sono andate evolvendo con una sorta di "navigazione a vista". Dalle prime lezioni in differita registrate con whatsapp alle videolezioni in presenza con varie applicazioni. Quelle stesse che non erano pronte a ricevere un utilizzo così sistematico e possente e che, anche loro, sono andate correggendo il tiro strada facendo.

Giusto il tempo di formulare un nuovo orario settimanale, bilanciando le ore per evitare che nella stessa frazione si sovrapponevano le lezioni dei fratelli, e via!

Il primo passo è stato quello di scaricare l'applicazione adatta, che nel nostro istituto corrispondeva a Zoom, e poi si "linkava" il collegamento sul mitico gruppo wa. Tempo pochi secondi e...





L'appello virtuale non durava mai meno di dieci minuti.

Pierino ci sei? Ecco ti vedo ora disattiva il microfono. Dorotea attiva la telecamera che mi sembra di parlare con una lapide! Ragazzi di chi è il cane che abbaia che non si sente nulla? E via così...

Quando la situazione sembrava essersi normalizzata si procedeva con il controllo dei compiti. Anche qui altro capitolo a parte; chi li ha caricati correttamente seguendo le indicazioni, chi via mail, chi su wa e chi...giustamente non li ha fatti proprio. Mah... insomma per rintracciarli era necessario Montalbano, Augello e pure Fazio!

E poi via di corsa a fare la lezione programmata prima che il tempo a disposizione finisse improvvisamente.

Molti ragazzi si sono seriamente applicati presenziando alle lezioni e partecipando al dialogo educativo, alcuni hanno avuto seri problemi purtroppo legati all'assenza di una connessione stabile o alla mancanza/condivisione dei dispositivi necessari altri ancora hanno pensato che bastasse comparire con audio e video disattivato per essere considerati presenti.

Le settimane si sono succedute con gli occhi sempre pronti a leggere messaggi sulla chat di uno smartphone incandescente o con il fondoschiena fisso sulla seduta della sedia ma alla fine ce l'abbiamo fatta...più o meno.

Ora per alcuni studenti resta da affrontare l'esame finale. Un esame che sa di diverso, di un'ansia nuova, di compiti scritti saltati. Un esame "non svolto" che rappresentava però un rito di passaggio.

Non so cosa ci riserverà il futuro, quali potranno essere gli scenari ipotizzabili per il nuovo anno scolastico. So di certo che nulla potrà mai lontanamente sostituire l'aula scolastica fatta di odori, respiri, cartelloni alle pareti, briciole per terra, diari lasciati sotto i banchi e sedie cariche di zaini pesantissimi che inevitabilmente si ribaltano quando ci si alza!

Tina Miele

Andrà tutto bene.

Giorno dopo giorno questa frase risuona nella mia mente, ancora oggi che i lacci del confinamento forzato in casa si sono allentati.

"Andrà tutto bene" anche se mai avrei pensato di fare i conti con un'imposta limitazione della mia libertà, e questo mi ha profondamente ferita.

"Andrà tutti bene" ripetevamo in Comune con Danilo ai tanti cittadini e alle tante cittadine che costantemente chiamavano anche solo per una rassicurazione, agli anziani soli che volevano una parola di conforto, alle persone che improvvisamente si sono ritrovate senza un lavoro.

E "Andrà tutto bene" ce lo siamo ripetuti, tra noi e i tanti volontari che hanno aiutato la nostra comunità, ad ogni nuovo positivo, ad ogni nuovo DPCM, ad ogni spesa solidale, ad ogni carico di mascherine ricevute e distribuite. Ce lo siamo ripetuti quando abbiamo capito che i nostri cittadini non ce la facevano, quando abbiamo realizzato che nel 2020 dovevamo emettere dei buoni spesa.

Ad ogni persona aiutata. Perché questo è il ruolo che abbiamo assunto in quei giorni allucinanti e alienanti: stare vicino a chi ne aveva bisogno. In ogni modo che riuscissimo ad immaginare.

"Riusciremo a far sì che tutto vada bene?" è la domanda che mi pongo ancora oggi, con i lacci sciolti ma con la mascherina sul volto. Mi chiedo cosa adesso dovrebbe cambiare per far sì che tutto vada finalmente bene e so che ancora una volta dovremo rimboccarci le maniche per chiedere a gran voce grandi mutamenti, di cui dobbiamo avere per primi il coraggio di essere esempio a livello locale: fare i conti con la povertà ed abbattere le disuguaglianze emerse in modo cruciale durante il lockdown, fare i conti con il mostruoso impatto che abbiamo sulla natura, fare i conti con la necessità di costruire una società più giusta, buona e gentile.

A proposito di bontà e gentilezza potremmo prendere esempio da chi a Labico queste virtù le ha impersonate e che in questi mesi ci ha lasciato senza nemmeno poter essere salutato come eravamo normalmente abituati: Franco, Nerina, Maurizio.

A dimostrazione che ognuno di noi nel suo piccolo può essere il cambiamento di cui abbiamo bisogno e "se puoi, devi".

Giulia Lorenzon

ANDRA' TUTTO BENE

“È il segno dei tempi”, si disse rassegnato e sollevando le spalle dopo aver sentito l’annuncio in TV.

Solo due mesi prima nessuno avrebbe accettato. Era la conferma che ci si abitua a tutto. L’annuncio a reti unificate del Primo Ministro che chiudeva in casa l’Italia intera era una detenzione che tutti stavano accettando come fosse la normalità. A lui suonava come una conferma.

“È il segno dei tempi. La Terra chiede indietro il suo conto”.

Ambientalista convinto, imputava le cause dell’epidemia alla risposta vendicativa della natura ferita.

La mattina dopo si svegliò alle sette con “Bigmouth strikes again” degli Smiths, suoneria del cellulare.

“Ciao Marco. Hai sentito? Come ti sei organizzato?”

Sua sorella aveva orari impossibili e le sette potevano significare per lei giorno pieno.

“Sì, ho sentito. Ma...sai che ore sono? Vabbè, comunque lavorerò da casa. Smart working. Non male.”

“Ti affaccerai per cantare dalla finestra stasera?”

“Cantare? Ah sì. Ho letto che si canta dalle finestre. Può darsi. Ci sentiamo dopo. Ciao.”

“Sempre di molte parole eh, fratellino? Noi canteremo. Abbiamo anche preparato il lenzuolo con la scritta...” Click. “Ciao.”

Dal quinto piano, dalla sala con le pareti giallo becco d’oca vedeva una piazzetta incorniciata tra palazzi storici. Gli arrivava il silenzio surreale di quella nuova situazione. Tutto era statico, immobile, vuoto.

Come nei film in cui il protagonista resta vivo e tutto il mondo è scomparso. Si sentiva il sopravvissuto del quinto piano. Una sensazione che restò immutata per almeno altri due mesi. Irripetibile.

I primi giorni passarono con molto entusiasmo ed energia. Una diretta Zoom con gli amici del teatro, una videochiamata con le sorelle, le cantate alla finestra, gli esperimenti in cucina. Srotolava le sue giornate come quotidiana scoperta. Una detenzione sanificatrice.

“Voglio cogliere l’occasione per iniziare a fare qualcosa che resti nella mia memoria come il lascito Covid”. Un’idea poco originale. Comune ad almeno altri cinque milioni di reclusi dorati. Cioè quelli che non dovevano pensare a come sopravvivere perché rimasti all’improvviso senza lavoro. Grazie Covid.

Comune come l’idea che alla fine tutti sarebbero diventati migliori.

“Non credi? Andrà tutto bene e alla fine saremo migliori!” Gli disse un giorno l’altra sorella, al telefono.

“Come pensi che saremo migliori? Ognuno è quello che è. E così resterà. Punto”.

Col senno del poi non gli si poteva dare torto.

Ma in quei giorni di marzo e poi a seguire fino a Pasqua, a metà aprile, si respirava un’euforia solidale: tutti uniti contro l’invisibile nemico. Tutti a sperare, tutti a fare il pane, tutti a fare spesa con mascherina e guanti, tutti alla finestra a cantare. La piazzetta sotto casa trasformata in una piccola Arena di Verona.

I dirimpettai diventati coinquilini familiari. Compresa la ragazza che viveva dal lato opposto della piazza, dietro il balcone con inferriate in ghisa e finestre con tende gotiche nere con bordature rosse.

L’aveva vista la prima volta il giorno di “Ma il cielo è sempre più blu” di Rino Gaetano. La cantava a squarciagola guardando al cielo. Fu colpito dal suo caschetto nero corvino che un po’ ricordava la Valentina di Crepax. La rivide il 25 aprile, cantando in finestra “Bella ciao”. Si erano salutati e lei gli aveva mimato, a distanza con le dita, il suo numero di telefono.

I giorni ormai si ripetevano indistinti: colazione-dati Covid-lavoro-conferenza Covid-pranzo-attualità Covid-lavoro-dati aggiornati Covid-cena-programma TV con virologi esperti di Covid.

Gli italiani diventati esperti di virologia, profilassi e contagi. Italia da calcifila a virofila.

Quando il Primo Ministro a inizio maggio annunciò la Fase 2, prese il coraggio e le inviò un primo messaggio, raccontandole la parte più bella delle sue giornate, quella creativa, tra foto riproducenti quadri famosi, yoga, letture. Ometteva il tran tran comune, sperando solo di colpirla. Si salutarono.

Dal 4 maggio, inizio della fase 2, i giorni passarono più veloci. Due settimane ancora e si sarebbero potuti incontrare gli amici; la notizia che aspettava. Il 16 maggio le inviò un nuovo messaggio. Era una frase che lui stesso aveva ricevuto: "Dal 18 maggio si cena con gli amici".

La risposta gli arrivò immediata: "Facciamo sabato 23 da me. Citofona a P. Sta per Paola". Le rispose senza pensarci: "P per perfetto! Porto il vino. Rosso o bianco? Carne o pesce? Marco"

"Sicuramente rosso".

Nelle due settimane che seguirono cresceva in lui la sensazione di euforia che precede un evento o un piacere atteso. La mattina del 23 comprò un Chianti classico all'enoteca sotto casa e alle 20.30 suonò al citofono, "P". Il portone si aprì con uno scatto meccanico.

Si lasciò alle spalle la piazzetta, la sua finestra, le pareti gialle becco d'oca.

Al quarto piano la porta era socchiusa. Entrando, in penombra, percepì un profumo di vaniglia. Veniva dalle candele poste un po' ovunque: sulle pareti, in terra, sotto un grande specchio con cornice dorata.

Due gatti neri e identici gli si fecero davanti, sinuosi sul parquet di mogano.

"Ade e Ugolino. Sono i miei due gatti". Paola gli venne incontro dandogli il benvenuto. Era la prima volta che la vedeva da vicino e non trovando che dirle, attinse alla frase che gli aveva garantito essere lì.

"Si cena con gli amici", sperando che l'amicizia potesse diventare altro.

Paola le rispose con un sorriso ammiccante e confermativo.

Indossava una lunga gonna nera merlettata sul bordo inferiore e una canotta bordeaux sulla quale il caschetto nero e la collana di perle davano un'aria dark interessante. Ade e Ugolino li seguirono.

"Se hai bisogno del bagno è qui" le indicò a metà corridoio. "Io intanto finisco di preparare e mettere a tavola". Prese la bottiglia di Chianti e lasciò che entrasse nel bagno.

Mentre si lavava le mani sentiva il profumo che veniva dalla cucina. Sarebbe stata una serata deliziosa.

Uscì carico di speranze e si diresse verso la luce che proveniva dalla cucina, in fondo al corridoio.

Entrando trovò Paola di spalle ai fornelli. Il profumo di spezie lo inebriò e si sentì pronto per un'esperienza esotica.

Dalla cucina intravide il piccolo balconcino e più lontana, oltre la piazza, la sua finestra.

"Una bella vista, non è vero?"

"Come la tua, ma con opposta visione. Relatività".

Fu colpito da un piccolo dipinto sulla parete di sinistra. I due gatti gli giravano tra le gambe mentre Paola canticchiava di spalle davanti ai fornelli. Si avvicinò al quadro per studiarne i particolari.

"Goya" le fece lei. "Francisco Goya. Pittore spagnolo. Il quadro rappresenta Saturno".

La vista di quel mostro che divorava un corpo lo colpì. Non si addiceva a lei, alla sua figura gentile.

"Forte come immagine. Vabbè, cosa hai preparato di buono?"

Si voltarono allo stesso tempo, uno di fronte all'altro.

Impugnava un grosso coltello da cucina. Il suo sguardo era cambiato. Diverso, non più presente. Illuminato, fisso, ipnotico come quello di Saturno. Anche la sua voce era diversa. Non riuscì a sentire la sua risposta. Arrivò prima una fitta al torace. Poi il nulla. “Salmi. Perfetto con la carne. Stasera, si mangia con gli amici”.

Marco Restante

Beethoven: Sinfonia n.7 in A maggiore. Allegretto

Lockdown

Quella parola risuonava nella sua testa. Una parola completamente nuova e sconosciuta fino a pochi giorni prima. Giuseppe aveva preso subito un vecchio vocabolario d'inglese, dei tempi delle scuole, per vederne il significato.

Confinamento. Riportava alla memoria pensieri di una guerra mai vissuta, sentita solo dai racconti dei suoi genitori. Ma sarebbe stato così? Come una guerra? Già, perché quella era la parola che si sentiva nei vari canali d'informazione, in televisione, alla radio e sui social ... 'e' come una guerra... come i caduti di una guerra... peggio di...'

No, non voleva pensare troppo, eppure riaffiorava nei suoi pensieri al punto di aver provato a scomporla e scioglierla, forse in un tentativo di poterci giocare, così da alleggerirne il peso. Ma anche così non aveva funzionato, perché lock voleva dire serrare, chiudere, bloccare. L'unica cosa che lo faceva un po' sorridere erano le immagini associate a lock, immagini di lucchetti legati tra di loro, fermi sulle inferriate di ponte Milvio e ormai di qualunque ponte di Roma e oltre. Lucchetti che erano andati a sostituire i cuori con le frecce che un tempo segnavano i poveri alberi, nell'assurda convinzione che un amore così dichiarato sarebbe durato per sempre, come i graffiti su pietre rupestri. E poi c'era down, giù, in giù, in basso. Ma in basso dove? Anche in questo caso la traduzione non aiutava certo a stare allegri.

La sveglia aveva suonato già da un po', - Che fortuna! Io il lavoro ce l'ho, pensa invece a chi è costretto a stare confinato, chiudere bottega... -.

Fortuna sì, ma più passavano i minuti e meno questa parola si legava a quella leggerezza e soddisfazione che ci fa sentire bene e guardare il mondo come se non dovessimo temere più niente!

La strada percorsa mille e più volte dal portone di casa al parcheggio dove l'attendeva la sua auto sembrava un'altra, diversa, per la prima volta sentiva il rumore dei suoi passi che si facevano sempre più pesanti e che sembravano dirgli 'piantiamoci qua, non andiamo oltre, il peso è troppo grande'. Sembrava che l'arrivo del nuovo giorno oltre ad aver portato via le luci dei lampioni e quella della superluna che aveva acceso il cielo la sera precedente, si fosse portato via anche le voci della gente e i suoni della strada.

Il furgone lo aspettava con il suo carico che lo portava a percorrere ogni giorno chilometri e chilometri per consegnare pacchi che i clienti erano contenti di ricevere. E a lui piaceva, si sentiva libero, indispensabile, ma oggi no. Provava sgomento, un brivido che saliva, non classificato, sentiva il rumore dei suoi pensieri, tanto era il silenzio intorno.

Il raccordo anulare sembrava una pista dove poter correre senza ostacoli, vuoto. Se non fosse stato per il grigio del cielo e per la giacca con l'imbottitura che aveva comprato da poco negli ultimi saldi di stagione e che ora indossava, poteva essere quello delle calde giornate estive, quando la gente svuota la città per andare a trovare il fresco a Fregene.

Ecco. Aveva realizzato. Aveva realizzato che non poteva sapere né conoscere. Lo sgomento, i pensieri distorti conseguenza dell'assurdo momento di una vita che continua a scorrere, come tutti gli altri giorni, quando tutto intorno è cambiato, all'improvviso. Di più! È cambiato qualcosa che non si può vedere. L'aria, è cambiata l'aria che si respira!

Sono cambiate anche le persone?

Non c'è risposta, ma i pensieri corrono, come il furgone che non trova ostacoli, né file davanti a sé. Il cuore corre, corre in gola, corre nella testa e piange, insieme a quelle immagini vivide di chi ha perso perché non sapeva neppure chi fosse il nemico.

Ed ora? Come sarà l'oggi, il domani, le persone che incontrerà, gli scambi che dovrà avere.

Giuseppe si sente come in un vortice, come se quel ricordo lo avesse imprigionato e lo stesse facendo girare forte, sempre più forte e non riuscisse più a fermarsi e neanche più ad uscire.

Insieme ai pacchi da consegnare.

Lockdown

Pat Metheny: Last Train Home

Da lì vedeva tutto. Ed era così tutte le mattine. Del primo piano non si vedeva quasi niente, no, ma neanche del secondo... niente. Dal terzo in poi poteva vedere quando si accendeva la luce silenziosa del mattino, quando fuori ancora il sole dorme, ma qualcuno si prepara nel suo rito quotidiano. Ma dal quarto e su, fino all'ottavo piano ... quelli sì che li conosceva bene: dalla signora che avrà avuto cent'anni, col fazzoletto in testa e la vestaglia di ciniglia rosa che tutte le mattine annaffia quelle belle piante fiorite e colorate, poi c'era quello che sul balcone c'aveva una palestra, abbassava le tende per non farsi vedere, ma lui, da lì, vedeva tutto. Dall'altra parte c'era uno che suonava il violino, che parla con la musica e tu capisci quando è triste o quando ride.

Anche quella mattina aveva visto Giuseppe, ma non era uguale agli altri giorni e forse neanche lui si sentiva uguale agli altri giorni. Stava lì come sempre a quell'ora sul cornicione del palazzo, proprio al centro dell'isolato, con quel portamento regale, lui, il gabbiano di città, la Città, quella eterna. Con le sue piume candide, lucide, la macchia rossa sul becco, un venticello fresco sembrava volesse pettinarlo disegnandogli una riga sul petto. C'era silenzio, ancora molte le serrande abbassate quella mattina, le voci dei ragazzi della scuola del quartiere, le grida che a volte sembrano confondersi e competere proprio col suo stridere... niente. C'era un'aria immobile che rendeva ancora più magica questa città immortale, forse anche più bella.

Il gabbiano di quartiere quel giorno aveva deciso di alzarsi e sorvolare la città, esplorare la storia dall'alto ondeggiando e seguendo le curve del fiume Tevere, dalla statua del Santo Paolo vicino al ponte Marconi, alla Sinagoga di fianco all'isola Tiberina, fino all'Ara Pacis di Augusto, poi San Pietro e Castel Santangelo per finire a Ponte Milvio, il ponte più vecchio o quasi, buttato giù dall'eroe dei due mondi e poi ricostruito.

Due mondi. Il gabbiano ne conosceva uno solo, anzi in realtà conosceva solo un pezzo di città e quello che vedeva sotto di sé oggi era strano, l'aria era diversa, non sentiva rumori, non c'erano i fumi di scarico di auto e di cisterne che salivano nel cielo a far cambiare il colore e il sapore. Era come se qualcosa di antico e di ancestrale prendesse forma nel suo corpo, mentre tornava sulle sue rotte passando stavolta su altri frammenti di storia.

E se fosse stato vero che esisteva un altro mondo? Un mondo dove la storia non è fatta da uomini soltanto, ma da quel vento che qua lo chiamano ponentino e che viene proprio dal mare?

Fatta di suoni di risacca, di aria salata, di tuffi in picchiata, planate al tramonto verso un sole che smorza il suo fuoco nel verde dell'acqua?

Charlie Parker: Now's the time

È arrivata la scadenza. La consegna fissata entro le prossime 48 ore.

Ma chi ha detto che i momenti sono tutti uguali? Chi ha inventato l'orologio, il pendolo? Come può essere che la scansione di momenti possa essere misurata da strumenti o da

leggi fisiche (quando lo stesso Galileo Galilei si era posto il 'Problema della misura del tempo')?

Il piacere di aver vissuto quei giorni, da quando era iniziato il lockdown, il tempo che sembrava essere aumentato, si scontrava con forza con la realtà di una consegna che rischiava di mancare ed ogni minuto adesso le sembrava che non avesse più il valore di sessanta secondi, ma di trenta e a volte di dieci, così che ciò che avrebbe dovuto vivere domani sembrava essere il presente di oggi.

Erano trascorse già tre settimane da quel 9 marzo. Aboliti tutti i corollari della vita: lavoro e spesa, spesa e lavoro, non era stata colta dalla passione improvvisa della panificazione o dal desiderio di imitare i vari Cracco in circolazione; inoltre niente cene, niente meeting, incontri con gli amici, fughe godute con chi aveva scelto come compagno di vita.

Mentre il tempo scorreva sul calendario Francesca aveva smesso di ascoltare i vari decreti e bollettini (che recitavano numeri di decessi, positivi sani, positivi malati), o di guardare la televisione dove erano ormai nati nuovi show televisivi i cui protagonisti erano virologi, immunologi, epidemiologi... Era sufficiente un ascolto rapido del notiziario radio della mattina.

Cercava forse di sfuggire alla confusione che percepiva intorno a sé non partecipando a gesti corali, come esposizioni di lenzuoli alle finestre, o manifestazioni canore che stilavano compilation capaci di attraversare epoche transgenerazionali così da far cantare tutti.

Non si può dire che non fosse interessata, anzi, perché' questo era un presente sicuramente diverso, ma come? Sarebbe cambiato qualcosa? Sentiva ripetere 'ne usciremo sicuramente diversi....non sarà più come prima...' ma quale poteva essere il vero significato? Sarebbe stato un cambiamento riflesso o partecipato? Spettatore o attore sul palcoscenico della propria vita così da permettere anche alla propria coscienza di poter partecipare?

Francesca adesso però si trovava di fronte al suo progetto incompiuto di riqualificazione di uno spazio rurale della città di Sora: era nato per gioco, era stata una sfida, un piacere da offrire ad un vecchio amico di infanzia che l'aveva coinvolta in ciò che sapeva fare, perché' quello era il suo lavoro. Dentro di sé cercava la giustificazione per motivare la mancanza del compito, proprio come quando a scuola si cerca la giustificazione per coprire una mancanza tenuta nascosta ai genitori ed ai professori: quelle mancanze che ci facevano temere, ma anche godere di un tempo personale che sembrava quasi rubato. Il tempo che il lockdown le aveva offerto lo aveva usato per riordinare alcuni oggetti dimenticati nel ripostiglio di casa ed aveva scoperto di avere ancora delle vecchie tele di acrilico che appartenevano ad una vita fa, come spesso diceva, quando ancora frequentava gli ambienti dell'Accademia e quando qualcuno le aveva proposto di collaborare per l'allestimento di una scenografia teatrale, ma poi le scelte erano state altre e si era detto che poteva aspettare.

Aspettare, era questa la parola che le risuonava nella testa.

Charlie Parker: Billie's Bounce

La sveglia aveva suonato alle 6.30 anche stamattina. Con un gesto automatico aveva lentamente tirato fuori il braccio da sotto il piumino alla ricerca di quel tasto che gli avrebbe permesso di continuare a dormire serenamente, senza prima aver imprecato qualcosa per il semplice fatto che si era dimenticato: era iniziato il lockdown, tutto chiuso, lezioni online!!! Certo anche il torneo di calcetto ormai era terminato, e pensare che quest'anno erano i primi in classifica nel suo girone...

Le due del pomeriggio, meno male che la prof di Diritto commerciale aveva deciso di fare le lezioni alle quattro e proprio il giorno in cui mamma faceva la lunga, così Luca passava

direttamente dalla fase di addormentamento a quella del pranzo senza cambiare quasi posizione, alzandosi solo per le cose essenziali (andare al bagno e prendere il cibo in cucina). Il cellulare e il computer erano ben posizionati tra il letto e il comodino, mentre ad orari concordati con gli amici di facoltà e di quartiere si organizzavano tornei alla play. Certamente sembrava un po' strano poter fare quello che a lui piaceva, con la massima disponibilità di tempo, ad un prezzo poi non così elevato. Quello che stava succedendo nel mondo era triste e doloroso, ma sarebbe passato, nel frattempo si intensificavano i contatti tramite i social ed i tornei alla play erano diventati momenti imperdibili. Era trascorso un mese e mezzo dall'inizio del lockdown. Non avrebbe mai immaginato che quel tempo, libero quasi da scansioni e da orologi adesso poteva cominciare a pesare, perché comunque era pur sempre un'imposizione, bisognava rimanere a casa e se provavi ad uscire potevi rischiare una multa o peggio ancora di beccarti il virus. Ma non c'era più il piacere del sentirsi premiato di uno spazio guadagnato dopo le fatiche (il ricordo della conquista del posto in metro nell'ora di punta aveva iniziato quasi ad avere una connotazione nostalgica, così come riuscire a prendere i posti migliori a lezione arrivando prima delle 8!). Mancava la sfida, lo stimolo, ma soprattutto sentiva che mancava il contatto reale con gli amici, il suono vero della voce e l'espressione viva sul volto di chi vuoi che ti restituisca di nuovo le emozioni, perché non bastava più sentirsi in cuffia o leggersi sui social. Insomma questi mesi rubati al presente avevano bisogno urgente di entrare nel futuro prossimo che era stato annunciato con l'inizio della fase due. Le notizie continuavano ad essere incerte sul decorso di questa pandemia e l'idea di poter fare un percorso studio all'estero diventava complicato, ma non impossibile, pensava Luca mentre sorseggiava il terzo brick di succo di frutta messo in fila con gli altri sul comodino, avrebbe dovuto organizzarsi meglio, ma il programma era chiaro in testa, quella stessa testa in cui i capelli erano ormai diventati ingovernabili e se non ci fosse stata la riapertura prevista avrebbe dovuto decidere di legarli e farsi quell'odioso codino che non aveva mai sopportato.

Paco de Lucia: Entre dos aguas

Lunedì 19 maggio

Eppure erano lì, le scarpe da ginnastica nascoste sotto la scrivania, i jeans e la felpa che aspettano da quell'8 marzo. Trovati! In poco più di 5 minuti Luca è pronto. Sente l'aria sulla pelle, sopravvissuto come altre migliaia di persone che non aspettavano che questo momento e si accorge che il clima è cambiato e non solo perché una stagione è stata rubata. Comincia a correre sempre più forte, una mascherina con sé, pronto a riprendersi quello che sa essere suo.

Un furgone poco più avanti, sulla strada, aspetta Giuseppe, come tutti i giorni per consegnare ancora pacchi, proprio a quella umanità in attesa che è riuscita a scacciare le sue iniziali paure.

Sul cofano stamattina ha trovato posto un gabbiano che sembra essersi perso, pare volersi alzare in volo, ma se lo ritrova davanti ad ogni consegna raggiunta. Ultimo pacco, via delle Baleniere,

Ostia Lido, il gabbiano apre le ali e si alza in volo sicuro, verso il mare, fino a raggiungere quella linea che ha mescolato i colori tra mare e cielo. Per oggi la storia può aspettare.

Al portone Francesca trova il suo pacco, quello che aspettava, con un piacere e un'emozione felice di poter mostrare soprattutto a sé stessa, lo apre ed inizia a tirar fuori colori, spugne, tavolozza, pennelli.

Roberta Restante

